

# Ricerche etimologiche su voci italiane antiche

Autor(en): **Alessio, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **18 (1954)**

Heft 69-70

PDF erstellt am: **14.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-399169>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## RICERCHE ETIMOLOGICHE SU VOCI ITALIANE ANTICHE

Nap. ant. *accziputia* « etisia ».

Nelle *Cronache e memorie* del napoletano Loyse de Rosa (a. 1452) si legge : « *Et più, che quando uno avesse una infermetate incorabbele, czoè l'accziputia o autro male che no se conosiesse, vaa a lo vangnio de « subbiene omene »... »* (75 v.). Questa voce misteriosa non è altro che un derivato del nap. *accepatē* participio passato di *accepatrēsē* « restringersi nella persona per manco di salute » « attrappire, contrarsi » « stremarsi, stremenzirsi, ecc. » (Andreoli, 10), che continua il lat. *accipere* « prendere, contrarre », cfr. *accipere febrem*, vedi *REW*, 73.

It. ant. *anealco*, *regàligo* « consolida ».

Tra i nomi volgari della consolida (*symphytum officinale* L.) raccolti dal Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova, 1924, I, 480, figura un gruppetto di voci che evidentemente risalgono ad un'unica base : it. ant. *anealco*, *regàligo*, lomb. *anegàl*, *negàl*, *renegàl*, piem. *nià(r)*, *nari*, ven. *lugànigo*, ai quali possiamo ben aggiungere il sic. ant. *nagàlicu* (*ZRPh.*, XXXIX, 595). Si tratta di continuatori, come pare, semidotti del lat. *ālum Gallicum* « consolida della Gallia », documentato per lo più in forme corrotte nelle glosse (vedi *C.Gl.Lat.*, s. v. *symphytum*) e negli autori della tarda latinità, tanto da non essere interpretato neanche dagli autori del *Th.L.L.* : *anagallicum* (Vegezio, *Mulomedicina*, II, 28, 19; V, 64, 11); *radice argallici, quod Graeci σύμφυτον vocant* (Celio Aureliano, V, 2, 37); *σύμφυτον... Ῥωμαῖοι κονφέρεθα οἱ δὲ ἄλλου<μ> Γάλλικου<μ>* (nei codici *ἀνουγαλλικου*), *Ἄφροι ἀργαλλικόν* (Dioscoride, IV, 9 RV), dove l'attribuzione agli Afri è errata (lo Pseudo Apuleio ha *Itali argallicum*), ma la

forma corretta si legge in Scribonio Largo, 83 : *symphyti radix... quidam autem alium Gallicum*. Alla sostituzione della prima *l* con *n* o *r*, per normale dissimilazione (cfr. lat. tardo *cuntellus*, *curtellus* per *cultellus*, forme confermate dai riflessi romanzi) si aggiunse un raccostamento paretimologico al nome di pianta *anagallis* (*ἀναγλλις*), botanicamente distinta. Un'altra etimologia popolare, partendo da *regàligo*, ha determinato il nome italiano di *consolida regale*.

Il greco-lat. *symphytum* (cfr. *simpitum*, *C.Gl.Lat.*, III, 550, 10) è conservato dal cilentino *sipitu*, *sipandu* « *consolida maggiore* » (Alessio, *Rend. Ist. Lombardo*, LXXVI, 184).

It. ant. *argogna* « *iracondia* ».

La voce *argogna*, a quel che ci consta, ricorre soltanto nelle *Laudi* (80) di Leo Belcari (1410-1484) nel passo che riportiamo :

*E non schifar vergogna  
Rimproveri con rampogna,  
Porta in pace la tua argogna,  
Non coprir gli altrui difetti.*

Nel *Glossario* della Crusca, *argogna* non è spiegato dal contesto, che in verità non è molto chiaro, ma movendo dalla presunta etimologia e in modo tutt'altro che convincente. Si oscilla tra « nullità, pochezza », in relazione con un longob. *arga* « dappoco, vigliacco », o si rimanda col lat. *arguere*, o si spiega ad orecchio con « *vergogna*, *vituperio* ». E' evidente che le due prime spiegazioni non ci rendono conto del suffisso e che l'ultima è esclusa da *vergogna*, che ricorre nello stesso testo.

Ci sembra che *argogna* sia una forma dialettale di un anteriore *\*(i)ragogna*, del lat. *iracundia* « *iracondia*, *ira*, *furore*, *collera*, *desiderio di vendetta* », voce che si credeva continuata soltanto dal port. ant. *rigonha* « *iracondia* » nella *Regra de San Berto*, 4 (Cornu, *Romania*, XI, 95), a stare al *REW*, 4543.

L'espressione *porta (= sopporta) in pace la tua argogna* equivale a quella latina *iracundiam reprimere* (Terenzio) o *iracundiam cobibere* (Cicerone).

Il trattamento fonetico è identico a quello che vediamo in *vergogna* dal lat. *verēcundia*. La voce si rivela di origine settentrionale per la

lenizione di *-c-* intervocalico, per il trattamento del nesso *-ndj-* (cfr. invece *pranzo* dal lat. *prandium*, e simili) e infine per il trattamento della sillaba iniziale con metatesi vocalica tautosillabica (*argogna* per *\*ragogna*), che è un tratto di fonetica emiliana e romagnola (dove proviene alla lingua letteraria, per es., *arnione*, *argnone* per *rognone* dal lat. *\*rēniō*, *-ōnis*) e anche umbra (cfr. *arcoglie* «raccogliere» e simili), noto fin dalle *Laudi* di Jacopone da Todi (XIII sec.).

Non è inverosimile che la voce provenga proprio dai laudesi umbri.

It. ant. *bòrbora*, *bùrbara*, *bùlghero*, it. *bùrbera* « arganello ».

La voce *bùrbera* « arganello, naspo, cilindro orizzontale a cui si avvolge una fune per tirare sù pesi, estrarre il minerale, attinger acqua da pozzi e simili » (XVI sec.), come mostrano le varianti *bòrbora* (XVII sec.), *bùlghero* (XVIII sec.), è certamente un prestito dai dialetti settentrionali (cfr. milan. *bùlbera*, *bùlbora*, *bùrba*).

Il lat. *volūbilis* « che gira (rapidamente) », proposto con riserva nel *DEI*, I, 636, presenta delle difficoltà non facilmente sormontabili.

L'etimologia ci è adesso indicata dal lat. medioev. d'Emilia *volgulus* « il rullo di legno, situato sul pozzo, che serve a tirar sù la secchia » (Sella, *Glossario latino emiliano*, 394): « *ad hauriendam aquam de dicto puteo sit volgulus habens catenam longam cum duabus situlis, una ab uno capite... et alteram ab alio dicte catene et quod ad ipsum volgulum sint aspe opportune ad auriendam dictam aquam* » (a. 1327, a Modena); « *rostam vel aliquod volgulum vel mazonum* » (a. 1386, a Mirandola).

Si tratta di un corrispondente del tosc. *vòlgolo* « cosa avvolta in sé, involto, rotolo », dal lat. tardo *volvulus* (cfr. *pàrgolo* da *parvulus*), documentato nelle glosse (*C. Gl. Lat.*, V, 398) come nome di una pianta che si avvolge ad altre, il « convòlvolo ». Per il genere di *bòrbora*, ecc., cfr. i riflessi romanzi della stessa voce latina: rum. *vulbură*, delfin. *volvola*, vallese *vorvola*, *REW*, 9447.

La notevole deformazione della voce italiana è probabilmente di origine onomatopeica, in relazione allo stridere dell'arganello durante il suo funzionamento, e insieme a raccostamento paretimologico all'aggettivo *bùrbero* e all'etnico *bùlgaro*.

It. ant. *carace*.

La voce *carace* ricorre isolatamente in un passo delle *Laudi* di Jacopone da Todi (XIII sec.) che è stato variamente interpretato :

*de darte chevelle — a noi non ne piace :*

*stanne securo — e fanne carace* (XIX, 33).

Così rispondono gli eredi del ricco, morto senza restituire il maltolto, alle suppliche di dare qualcosa per la sua anima.

Già G. B. Modio (a. 1558) e il Tresatti (a. 1617) spiegavano *carace* con « taglia, tavoletta per memoria o pegno » significato precisato da Fr. A. Ugolini (a. 1947), che con riferimento alla glossa tessera : *χαράκιν* (*C.Gl.Lat.*, II, 198, 1), dice trattarsi di una « tavoletta intagliata ». Un nuovo tentativo di interpretazione, dovuto a Franca Ageno, è apparso di recente in *Lingua Nostra*, XII (1951), 67 sg., in un articoletto che vorrebbe essere chiarificatore, ma invece è piuttosto confusionario. Se abbiamo ben capito l'Ageno pensa che *carace* sia un corrispondente semantico dell'it. *taglia* nel senso di « legnetto su cui si fanno delle tacche che serve da scontrino », che trae direttamente dal lat. *tālea* « *surculus* », mentre la voce italiana è evidentemente un deverbale da *tagliare* (vedi Meyer-Lübke, *REW*, 8542). Siccome Teofrasto usò *χάραξ* nel senso agricolo di « talea » di olivo o di altre piante, l'Autrice presume che a questa voce greca risalga il *carace* di Jacopone, ma a questa ipotesi si possono muovere serie obiezioni.

Intanto solo per una vista l'Ageno attribuisce al *REW*, 8538, l'etimologia che ella dà di *taglia*. Da *tālea* procede soltanto l'it. ant. *taglia* « ramo giovane d'olivo che si pianta » (xiv sec.), se pure non è una voce semidotta, ma cfr. regg., parm. *tajöl*, veron. *tajol* dal lat. *tāleola*, *REW*, 8541, mentre non vi appartengono nè il nap. *taglië* « ciocco » (voce che non trovo nei dizionari), che è piuttosto un deverbale da *tagliare* (cfr. gr. *κορυός* corradicale con *κείρω*), nè il calabr. *taja*, che è errato per *taju*, *taḍḍu* « pollone » (lat. *thallus* dal gr. *θαλλός*) e probabilmente neppure l'it. sett. *taglia* « macchina composta di due o più paia di carucole fisse e mobili per sollevare grandi pesi », che, come il Meyer-Lübke riconosce, presenta un'evoluzione semantica incomprensibile, cfr. anche lat. medioev. *due talie de ferro cum quattuor rotulis de brunso pro qualibet* (xiv sec., ad Anagni); *tallia magna que vocatur massapaira* (a. 1318, Curia romana); *polhiliis* (= pulegge) *sive talhiis de metalo*

(a. 1376, Curia romana); *telhola putei* (a. 1368, Curia romana), esempi questi ultimi che documentano la stessa voce in Provenza (Sella, *Glossario latino italiano*, s. vv.).

Il gr. *χαράκιον* è un diminutivo di *χάραξ* « palo aguzzo », specializzati nella lingua militare nel significato tecnico di « *vallus* » e « *vallum* », cioè « palo da fortificazioni » e « palizzata » e nella lingua degli agricoltori in quello di « talea » (Teofrasto). Nel greco tardo *χαράκιον* acquista anche il significato di « palo per puntellare » « puntello, sostegno » « ὑποστήριγμα » (Esichio), e nelle glosse, come si è visto, quello di « *tessera* », che dipende direttamente dal significato, documentato nel greco moderno, di « incisione, intaglio » anche « stria, striscia, riga, linea », per influsso del verbo *χάρασσω* « incido, intaglio » e di *χαράγη*, *χάραξις* « incisione, intaglio ». La voce è passata nel latino regionale come *characium*, i cui rappresentanti si trovano oggi in due aree ben distinte della Romània : una meridionale, dove la voce ha conservato il significato antico di « palizzata », donde « ovile », l'altra settentrionale e francese col significato agricolo di « palo di sostegno della vite », il cui centro d'irradiazione va probabilmente ricercato a Marsiglia; cfr. Alessio, *Arch. Stor. Calabria Lucania*, III, 143; *Italia Dial.*, X, 139; *Rend. Ist. Lombardo*, LXXII, 167; LXXIV, 645; LXXVI, 357 sg.; *DEI*, I, 750. Dal bizantino deriva certamente il bovese *characi*, calabr. *characi*, *caraci*, *garaci* coi significati di « marchio all'orecchio delle capre come segno di riconoscimento » « caprugginatura delle botti » « incastro profondo nel muro » (Rohlf's, *EWuGr.*, 2405), che ritorna più a Nord nel camp. *carace* « incavatura longitudinale che si fa in muro o altro per ficcarvi uno dei lati di checchessia » e in Sicilia come elemento toponomastico : *Carace*, *Kharace*, *Farace*. Di origine bizantina è anche il rumeno *harac* « palo », che come il calabrese ha conservato la spirante del greco.

Il *carace* di Jacopone non può dipendere dal *χάραξ* « talea » di Teofrasto, che nel latino regionale sarebbe passato come *charax -acis* e avrebbe dato una forma sdrucchiola, e questo a parte le difficoltà semantiche a cui si è fatto cenno, ma è certamente il bizant. *χαράκιον* : *tessera* delle glosse.

Come è noto, il lat. *tessera*, che indicava in origine « corpo quadrato, cubo, dado », venne usato col senso tecnico di « tavoletta di legno con iscrizione come segno di riconoscimento », donde « tavoletta contro la cui presentazione si ricevevano denaro, frumento, ecc. (*t. nummāria*, *frūmentāria*) ». E' in fondo questo il significato che la voce con-

serva nei nostri documenti medioevali, cioè tavoletta di legno divisa in due parti che si combaciavano su cui erano scritti i dati che riguardavano i conti; di questa una parte era conservata dal padrone ed una dal dipendente; essa faceva fede in giudizio. Alleghiamo qualche esempio tratto dai Glossari del Sella : *dominus et laborator haberent texeram inter se clavatam, in qua texera nomen laboratoris scriptum fuerit, quod eidem texere adhibeatur fides de eo quod incisum fuerit in dicta texera* (XIII sec., a Piacenza); *texera chiavata quam habeat dictus textor cum dicto merchantore* (a. 1336, a Piacenza); *textor debeat habere suam tesseram... ita quod ipsa lana et tela signentur in ipsa tessera, cuius tessere medietatem in se retineat draperius et aliam... secum habeat textor* (a. 1319, a Verona); *nulla persona... praesumat animalia dare gualdo vel pastoribus... ad pascendum sine tessera* (a. 1331, a Lesina). L'uso della « tessera » è ancora vivo presso i contadini di diverse regioni d'Italia, specialmente di quelle meridionali, anche se ormai in decadenza.

Essendo ormai sicuro che l'umbro ant. *carace* è un bizantinismo che ha avuto il suo centro di diffusione nell'Esarcato di Ravenna ed è indipendente dalle voci meridionali, dalle quali è separato da un profondo iato geografico, si tratta di vedere quale dei significati postclassici di *χρόκιον* conviene meglio al contesto, cioè quello di « puntello (*ὑποστήριγμα*) », di « intaglio, incisione » o di « tessera ». Ci pare indubbio che l'ultimo meglio si addica in bocca di povera gente senza istruzione abituata a vedere nella *tessera* una garanzia contro i sopprusi dei ricchi padroni, perciò l'espressione *stanne sicuro e fanne carace*, detta per ironia dai parenti che non hanno nessuna intenzione di spendere anche un centesimo in suffragio dell'anima del morto, va verosimilmente interpretata come « sii pur certo di questo (cioè di quanto ti diciamo) e consideralo come una *tessera* (cioè come qualche cosa che fa fede in giudizio) ». La locuzione *far carace* ha tutta l'aria di provenire dal linguaggio giuridico del tempo, col significato di « far fede, far testo » « considerare come prova giuridicamente valida » e simili, derivata dall'uso di presentare al magistrato le due tavolette della *tessera* in caso di contestazione come oggi si presentano i contratti fatti in duplice copia e controfirmati.

Non si dimentichi che Jacopone era dottore in legge, così che un termine giuridico non stona nella sua poesia (per *morganato*, vedi adesso F. Ageno, *Lingua Nostra*, XIII, 108 sg.).

Si tratta, è vero, soltanto di un'ipotesi, ma abbastanza verosimile.

It. ant. *falòja* « falò ».

Nonostante le numerose ipotesi fin qui proposte per spiegare l'origine dell'it. *falò*, nessuna di queste a dire il vero è tale da lasciarci soddisfatti. La vecchia spiegazione del Diez, *Et. Wb.*, 133, che parte dal greco  $\phi\acute{\alpha}\rho\omicron\varsigma$  « faro » è quella prescelta dal Meyer-Lübke, *REW*, 6463, dal Gamillscheg, *Et. Wb. fr. Spr.*, 404, s. v. *falot*, e recentemente dal Dauzat, *Dict. étym.*, s. v. *falot*, dove è ammesso, ciò che del resto è generalmente riconosciuto, che la voce francese nel significato di lanternone, lampione, documentata come *falos* pl. già nel xiv sec., è un accatto dall'italiano.

Le difficoltà e le disparità di opinione si mostrarono quando si tentò di spiegare -l- per -r- e lo spostamento di accento sull'ultima sillaba. L'ipotesi dello Schuchardt, *ZRPb.*, XXVIII, 129 sgg., specialm. 139, che in *falò* vedeva l'influsso del lat. *fala* « torre di legno », non era fatta per soddisfare, anche perché questa voce di origine etrusca (Walde-Hofmann, *LEW*<sup>3</sup>, I, 446 sg.) non ha lasciato riflessi nelle lingue romanze (per *catafalco*, vedi *DEI*, I, 803). Essa infatti è negata da B. E. Vidos, *Profilo storico-linguistico dell'influsso del lessico nautico italiano su quello francese* (*Archivum Romanicum*, XVI, 17) che respinge anche « il criterio sempre incerto e indimostrabile della *Lautsubstitution* invocata dal Brüch (*Zs. f. franz. Sprache u. Liter.*, LII, 414), suggerendo una nuova ipotesi per la quale *falò* veniva spiegato come derivato da un mediogreco \* $\phi\acute{\alpha}\rho\omicron\varsigma$ , incrocio di  $\phi\acute{\alpha}\rho\omicron\varsigma$  con  $\phi\alpha\nu\acute{\omicron}\varsigma$  ». Per spiegare il passaggio di -r- a -l-, seguendo un suggerimento del Tagliavini, il Vidos immagina « che il punto di partenza della voce sia uno dei centri marinari del litorale toscano i cui dialetti presentano un lambdacismo più o meno frequente. Il mutamento di *r* in *l* era assai frequente nel pisano antico come nel livornese e nel lucchese, secondo quanto appare dagli ottimi studi di Silvio Pieri. L'ipotesi costruita con mezzi puramente linguistici viene anche in questo caso ad essere rafforzata da le fonti storiche, quando noi consideriamo che delle memorie antichissime che abbiamo di fari italiani (quello di Genova già in attività dal 1128) risulta che uno dei più celebri è stato quello del Marzocco presso Livorno fino dal 1163 ».

Mentre questa spiegazione è accolta nel *Prontuario etimologico italiano*, p. 210, di Migliorini e Duro che traggono *falò* « da una variante (?!) del gr.  $\phi\alpha\nu\acute{\omicron}\varsigma$  « lampada »; forse in origine voce pisana o livornese », già nel



1936 P. S. Pasquali (*Intorno ad it. falò*, in *ZRPh.*, LVI, 661-663) si era domandato « ma per quale tramite una voce pisano-livornese poté mai penetrare nei dialetti dell'Italia settentrionale, nei quali *falò* è termine profondamente radicato con la *l*? » Egli ritiene che tale ipotesi è assolutamente da escludere giacché « la penetrazione del blocco dialettale toscano pisano-lucchese comincia a sentirsi, e in misura scarsa, con il sec. xv », esclude inoltre il tramite letterario, perché « la voce non si sarebbe così rapidamente estesa ai dialetti italiani ». All'ipotesi del Vidos il Pasquali sostituì quella di una diffusione da Genova, dato che nell'antico ligure *r* passa non di rado ad *l*, come aveva osservato il Parodi (*Arch. Gl. It.*, XIV, 7). Da Genova infatti si diffusero nel Piemonte, in Lombardia e nella Venezia i nomi di *San Quirico* e di *San Silo*, con lambdacismo, vincendo la resistenza opposta dal rotacismo specialmente in Lombardia. In conclusione, pur ritenendo definitiva l'etimologia del Vidos, che presuppone l'incrocio delle due voci greche, il Pasquali è propenso a vedere in *falò* un genovesismo del tipo di *scoglio* e *carena*.

Le riserve che noi facciamo a queste spiegazioni, siano pure ingegnose, sono di diversa natura, cioè di ordine semantico e di ordine fonetico.

Cominciando dalla prima, osserviamo subito che il senso marinaro di « lanterna » per *falò* appare da noi soltanto nel xvii sec., forse non senza influsso del fr. *falot* (per i vari significati di questa voce, cfr. Vidos, o. c., 17, n. 1), come appare dal *Dizionario di Marina* dell'Accademia (cfr. anche Vidos, *Rev. Ling. Rom.*, IX, 333 sgg.), mentre il significato originario, che risulta dai testi italiani antichi (Alberto Mussato, 1261-1329; G. Villani, 1280-1348) e nei testi latini medioevali (riportati qui sotto), è soltanto quello di « fuoco di stipa o altra materia che faccia gran fiamma » « fuoco di allegrezza » (Tommaseo-Bellini, s. v.). Non essendo il significato marinaro di « faro » « fuoco di segnalazione marittima » quello originario, come ritiene il Pasquali, l'ipotesi di un genovesismo marinaro, da paragonare a *scoglio* o a *carena*, è evidentemente caduca. L'evoluzione a « faro » nel fr. *falot* è stata favorita dal fatto che *pharus* si è conservato in territorio francese (cfr. fr. ant. *far*, *faron*, prov. *far(i)*, *faron* « fuoco di segnalazione »), donde verosimilmente proviene l'it. ant. *fare* (xiv sec.), mentre nel nostro latino medioevale la voce ha soltanto il significato di « lampadario (della chiesa) » : cfr. *farum argenteum ante presbiterium* (viii sec., a Roma), *pharam coram... altari pendentem* (a. 1417, a Parma), *faralitiis* « lume da appendere nelle chiese » (ix sec., a Ravenna), come risulta dai documenti raccolti dal Sella, e cfr. comel. *fral* « lanterna del carro », fass. *frel* « portalucignolo », ecc.

Per quello invece che riguarda la forma non si è dato fin qui importanza ad alcune varianti medioevali e moderne che mostrano indubbiamente che *falò* poggia su un anteriore *faloja*. Infatti dai documenti raccolti dal Du Cange, accanto a *falò* (*et ex hoc facti fuerunt magni falo Mutinae, Chron. Mutin.*), sono documentati *fal(l)odia* (*et facta fuerunt fallodia super turres tribus noctibus continuis, Chron. Bergom.*, a. 1386; *facta sunt excelsa falodia et amoeni sonitus campanarum; facta sunt festa campanarum, quae pulsatae non fuerunt diebus 25. elapsis et facta sunt excelsa fallodia, Annal. Piacent.*, a 1447) e *fallogia* (*acta fuerunt magnorum crebriorum ignium multiplicata fallogia in plateis et vicis omnibus civitatis, Annal. Estens.*, a 1409), dove sotto il travestimento latino è facile riconoscere una forma volgare *faloja* con significato colettivo (dal neutro pl.) e con scrittura ipercorretta frequente nella tarda latinità, data l'equivalenza fonetica dei nessi *-dj-* e *-gj-*, cfr. per citare un solo esempio la scrittura *sugia* nelle glosse per l'autentico \**sūdia* « fuliggine », ricostruibile sull'irl. ant. *suide*, da cui il fr. *suie* (per la bibliografia, cfr. Gamillscheg, s. v.).

Il medioev. *faloja* è confermato dai dialetti moderni, cioè da *faloia* « scintilla » (Lamberti in Tommaseo-Bellini, s. v.), di provenienza settentrionale, e inoltre da alcune forme meridionali tra le quali ricordiamo: abr. *fanojè* f. « chiasso, strepito » (Bielli, 131), cfr. it. ant. *falò* « baldoria », tarant. *fanojè* « falò, tortoro, capannello » « quantità di paglia, sterpi o trucioli che si accendono per allegria o baldoria fanciullesca », agg. « di uomo vanitoso e millantatore », *fanojata* « millanteria », *fanojè e bampa* « fuoco di paglia » « millantatore » (De Vincentiis, 83), gargan. *fanoja* « grossa fiamma » « fuoco di gioia » (Tancredi, 28), cosent. *fanoju* « uomo largo nello spendere » (Rohlf, I, 291), cfr. it. ant. *far falò* « far comparsa, figurare ».

Dei due tipi, che appartengono a due aree distinte, *faloja*, di area settentrionale, è più antico di *fanoja*, di area meridionale, che evidentemente è dovuto ad una contaminazione con i riflessi del bizantino *φανάριον* « lampada, lanterna, fanale » « fiaccola », da cui derivano direttamente:

venez. *fanò* « fanale » (aa. 1420, 1443, ecc.);

nap. ant. *fanò* « guardia notturna lungo il litorale » (*Diz. marin.*, cit.);

sic. *fanò* « fiaccola » (De Gregorio, *St. Glott. It.*, VIII, 130), e cfr.

sic. ant. *fani* pl. « lumina » (xvi sec., Scobar), *fanu* « fuoco che faccia gran fiamma, solito farsi in sulle torri per lo più alle ore 24, ordinariamente in segno di sicurtà; flamma e specu turrium pro signo sublata »

(Pasqualino), *fana* « fiaccola » e « biodo », cfr. *fanusu* « una graminacea (*hordeum, lolium, phalaris, phleum, alopecurus*, ecc.), vedi Traina, 169, Penzig, *Flora popol. it.*, II, 336, s. v. *mazzulina, fanusa* « erba le cui foglie piccole e sottili divenute secche si adoperano invece di esca » (a Partinico secondo il Pitrè), vedi anche *St. Glott. It.*, I, 86 sg. [indentica evoluzione hanno in Calabria i riflessi di  $\varphi\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha$  « fiaccola », Rohlf's, *EWuGr.*, 2289] < ar. fanūs « fanale », e sua volta prestito del greco; calabr. centro-merid. *fanò, finò* « abbaino » (Rohlf's, *EWuGr.*, 2294), ricalcato sull'it. merid. *cernaru* = *lucernaio* (da *lucerna*);

otrant. *fanò* « specchio » (ibid.).

La forma sic. *fanu* potrebbe anche essere di tramite latino, cfr. la glossa *fanum templum* (= lat. *fanum*) *vel candelabrum* (= gr.  $\varphi\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha$ ), *C. Gl. Lat.*, V, 455, 47.

Anche *faloja*, da un anteriore \**floja*, è per noi un bizantinismo, derivato da  $\tau\acute{\alpha}$   $\varphi\lambda\sigma\gamma\acute{\iota}\alpha$  « le fiamme, le fiammate » ( $\varphi\lambda\sigma\acute{\iota}\xi$   $\varphi\lambda\sigma\gamma\acute{\omicron}\varsigma$  « fiamma »), probabilmente diffuso dall'Esarcato di Ravenna, come tanti altri grecismi settentrionali. In appoggio di questa ipotesi sta il valore di neutro plurale che ha il medioevale *fallogia, fallodia*.

L'epentesi della vocale -a- nel nesso *fl-* è ben dovuta ad una contaminazione, anche se resta da determinare esattamente se \**floja* si è incontrato con *fanò* (che ha scarsa risonanza nell'Italia settentrionale) o piuttosto col sett. *fal(l)iva* (lat. *favilla*) o con l'it. ant. *falavesca, favolessa*, ecc., piem. *faravesca*, ecc. (germ. \**falawiska* « cenere, scintilla », cfr. anche fr. *flammèche* per incontro con *flamma*), come potrebbe far pensare *faloia* « scintilla ». Ricordiamo qui che anche il calabrese merid. *fraidà, fraghilla* « scintilla » (contro il calabr. centro-sett. *fajidda*) è dovuto ad un incontro di *favilla* col bizant.  $\varphi\lambda\sigma\gamma\alpha$  « fiamma » e che il lucch. *falampa* risente nella finale di *lampa* o di *vampa*.

Per cambio di suffisso si spiegano invece *falone* « lume, fiaccola » (a. 1321, a Roma), l'umbro *falone* (o *focarone*) « fuochi che si accendono nelle campagne, specie sulle alture, nelle viglie di solenni feste religiose » (Trabalza, 18 sg.), march. (Arcevia) *falone* « falò, fiammata » (Crocioni, 81).

Un altro tipo è rappresentato dal velletr. *favone, favore* « falò in preparazione a festività religiose », reat. *faone*, abr. *fabonè* « falò, fiammata » (Crocioni, *Il dialetto di Velletri*, 46; Finamore, 185), che, come mostra l'abr. *fabugnè* « aria infocata di libeccio » « falò » « fiaccola di canne » (Bielli, 129), risulta da una contaminazione di *falo(ne)* coi riflessi del lat.

*favōnius* « vento del Sud », cfr. nap. *favugnè*, tarant. *faognè*, ecc. (*REW*, 3227). Questo tipo è abbastanza antico, giacché *faugno* nel significato di « fiaccola fatta di canne » appare già in documento di Atri del XVI sec. : *cum luminibus cum cannis factis, ut aiunt con faugni di canne* (*Statuto municipale della città di Atri*, Atri, 1887, p. 385).

Le altre denominazioni italiane del « falò » partono in generale dal tema « fuoco », cfr. umbro *focarone* (col suffisso di *falone*), calabr. *fòcara*, *focarata*, *focarazzu*, *focarina* « grosso fuoco che suole accendersi dinanzi alla chiesa nella notte di Natale » (Rohlf's, I, 306), probabilmente dal plurale ant. *fòcora* « i fuochi » (secondo il Rohlf's da *focus* + *λάμπαδα* [errato per *λαμπάδα*], cfr. otrant. *làmpara* « fiamma »), mentre lo spagn. *fogarada*, sinonimo di *llamarada* « fiammata », se non è un prestito (per *f-* conservato) è voce indipendente, sic. *fucata* « focone, focarone » « fiammata » (Traina, 182), ecc.

L'uso di accendere dei « falò » per segnalazioni è conosciuto anche al mondo classico. Il greco ha il termine tecnico *φρυκτός* « fascio di legni aridi, di sarmenti, che acceso serviva di segnale » (da *φρυκτός*, aggettivo verbale di *φρύγω* « abbrustolisco, inaridisco »), in questo significato già in Eschilo, *Agamemnon*, 282 (*φρυκτός δέ φρυκτὸν δεῦρ... ἔπεμπεν*), 292 (*ἐκάρ δὲ φρυκτοῦ φῶς ἐπ' Εὐριπουρόας Μεσσαπίου φύλαξι σημάινει μολόν*), poi in Tucidide, II, 94 (*φρυκτοὶ ἐς τὰς Ἀθήνας πολέμοι ἤροντο*), che usa anche l'espressione *φρυκτοὺς ἀνισχεῖν* nel senso di « porre, alzare i fuochi per un segnale », cioè « dare un segnale coi fuochi ». Ne deriva il composto *φρυκτωρός* « chi sorveglia da un'altura per fare segnali col fuoco » (Eschilo, *Agam.*, 590; Tucidide, VIII, 102), *φρυκτώριον* « torre di vedetta, stazione di segnalazioni », *φρυκτωρία* « il dar segnali col fuoco », *φρυκτωρέω* « do segnali col fuoco », cfr. Tucidide, III, 80 : *φρυκτωροῦνται μοι νῆες προσπλέουσαι* « per mezzo di fuochi m'è dato avviso di navi che vengono a questa volta », ecc.

Un po' alla volta *φρυκτός* cede il posto a *φρυκτώριον*, e questo diventa sinonimo di *φάρος* « faro, fanale » (Brighenti).

Il significato tecnico e specifico assunto dalla voce *φάρος* ha determinato la necessità di creare una nuova voce per indicare il concetto di « segnale fatto con fuochi ». Si fece così ricorso al termine « fiamma » o « fiamella », in gr. *φλογίον*.

Dante infatti, rappresentando la Città di Dite come una terra munita, usa il termine *fiammette* per indicare per l'appunto « fuochi di segnalazione » :

*Io dico seguitando, che assai prima  
che noi fussimo al piè dell'alta torre  
gli occhi nostri n'andâr suso alla cima  
per due fiammette che i'vedemmo porre,  
e un'altra da lungi render cenno,  
tanto che appena il potea l'occhio tôrre.*

Dal lat. *flammula*, attraverso il fr. ant. *flamb(l)e*, derivano pure il fr. ant. e prov. *flambel*, fr. mod. *flambeau* « fiaccola » (*REW*, 3353).

In greco *φλογίον* diminutivo di *φλόξ* « fiamma », compare per la prima volta in Longino, XXXV, 4 (III sec. d. Cr.). Posteriore deve essere perciò la sua evoluzione a « falò ». Siccome di questo trapasso di significato non abbiamo traccia, a quel che pare, nel greco bizantino e in quello moderno, bisognerà supporre che esso abbia avuto luogo nel greco regionale dell'Esarcato ravennate, probabilmente sotto la spinta di un'evoluzione analoga nel romanzo locale, dato che in latino *flamma* venne usato anche col significato di « ramo ardente » (Ovidio) e al plurale col senso di « faci, fiaccole » (Virgilio, Ovidio). Da τὰ φλογία « *flammae* » « *facēs* » si ebbe la latinizzazione *flogia* (come dal biz. ἀπετῶνιζ, attraverso un lat. regionale \**apetōnia*, il venez. e tarant. *togna*, Rohlfs, *EWuGr.*, 163, o dal biz. ποδία, attraverso *podia*, il calabr. *poja*, Rohlfs, *EWuGr.*, 1752), donde il *falogia* dei documenti medioevali, con anaptissi (per incontro con *falliva* o con *falawiska*, come si detto), che far pensare ad una diffusione tarda della voce, probabilmente posteriormente al fenomeno romanzo dell'intacco palatale del nesso *fl-* e dell'evoluzione di *-j-*. Per l'uso della forma plurale, cfr. anche il calabr. *fòcara* « falò » che corrisponde, come abbiamo detto, all'it. ant. *fuòcora* « i fuochi ».

It. ant. *farlingotto* « chi mescola molte lingue ».

L'it. ant. *farlingotto* « chi nel parlare mescola e confonde varie lingue storpiandole » (xv sec., *Libro di sonetti*) è spiegato dal Tommaseo-Bellini in modo veramente strano : « forse corrotto da *parlare in gozzo*, e *fare per* « dire » è forma viva ». Pensiamo invece che si tratti di una deformazione popolare del lat. medioev. *polyglōttus* (gr. πολύγλωττος « chi parla molte lingue, poliglotta »), raccostato paretimologicamente a *fare* « dire » e a *lingua*, voce quest'ultima responsabile della metatesi della seconda liquida. Siccome però il termine si referiva espressamente ai Tedeschi (*di*

farlingotti, e di *Tedeschame* e di *Bottiglioni*, e *Chochinpagliari* [= *coquins paillards*] *Franzesi*; xv sec., Benedetto Dei), cfr. anche *ferlingotti*, soprannome scherzoso dei Tedeschi a Roma nel Seicento (Baldelli, *Lingua Nostra*, XIII, 38; Migliorini, *ibid.*, XIII, 81), si potrebbe pensare ad una deformazione dovuta ad influsso di qualche voce tedesca, per esempio della bestemmia *ich verleugne Gott* corrispondente al fr. *jarni (bleu)* = *je renie Dieu*, che sarebbe divenuta un termine ingiurioso per indicare i Tedeschi, come il fr. *bigot*, termine spregiativo rivolto ai Normanni (xii sec.), dall'ingl. ant. *bī god* « per Dio » o *godon* « inglese » dall'ingl. *goddam*.

It. ant. *indozza* « malia ».

L'it. ant. *indoza* « male cagionato per fattucchieria » (cfr. Boccaccio, *Teseid.*, VIII, 84: *Laonde forte si dolea, Tal di quel colpo sentiva la 'ndoza...*; *Lib. son.*: *Che son di quelle tue galline nane? Da una in fuor son sane; Quella ha non so che indoza al palatio.*), *indozzare* « affattare » « intristire, deperire » (cfr. L. Pulci, *Bec.*, 18: *Indozzar possa quella mala vecchia, Che tutta notte sta a rivilicare...*; Lor. Med., *Canz.*, 57: *Donne, i' ho il mio bambolino Grosso, e bello, e allevato...*; *Or mi par che sia 'ndozzato*; 55: *L'una dice: I miei pulcini Par che sien tutti indozzati*; 44: *Che cascò come una pera Dopo a lei, come indozzato*; Fr. Sacchetti, *Nov.*, 225: *Per certo, Golfo, tu dei essere indozzato. Io so bene che io sono di carne ed ossa come tu, e non sento questo giaccio.*), *indozzamento* « fattura, stregoneria, malia » « modo, atto d'indoizzare » (cfr. Boccaccio, *Nov.*, 77, 68: *Fece a' suoi fratelli, ed alle sirocchie, e ad ogni altra persona credere che per indozzamenti di demonii questo loro fosse avvenuto*; Buonarroti, *Tanc.*, V, 4: *Andate là, ch'è so indozzamenti*) è senza etimologia e come tale non figura negli Indici del *REW* del Meyer-Lübke. Il Tommaseo-Bellini (II, 1462) pensa che la voce sia affine a *indolere* e cita il venez. *dògia* « doglia », mentre il Salvini, commentando il Buonarroti scriveva: « Forse quasi *inducimenti*, inganni; lat. *indūcere*, « ingannare », spiegazioni escluse per ragioni fonetiche e semantiche. Lo Zingarelli, con un punto interrogativo, parte del lat. *inductiō* « introduzione, propensione, determinazione, prosopopea, induzione, ecc. », lontano per il significato, e da cui ci aspetteremmo in ogni modo un *indozzo* (cfr. *dazio*, *prefazio*, *passio*, ecc.), che dovrebbe essere considerato come una voce semidotta, ma c'è da osservare che in questo caso si sarebbe dovuto mantenere in italiano un significato

più prossimo a quello latino. Neanche nel latino medioevale ci risulta che *inductiō* abbia avuto il significato di «fattura, malia» o simili. Foneticamente meglio si presterebbe un verbo \**inductiāre*, tratto da *indūcere*, ma, a parte la difficoltà della giustificazione semantica, c'è la constatazione della maggiore antichità di *indoxxa* rispetto a *indoxxare*, che è evidentemente rifatto sull'agg. *indoxxato*.

A nostro giudizio ci sembra che a spiegare *indoxxa* foneticamente e anche semanticamente si presterebbe bene il lat. arcaico *indōtiaē* (Cic., *de legg.*, II, 21) per il classico *indūtiae* «tregua, riposo, sosta, intervallo», da cui l'it. ant. *indugia* «indugio, l'indugiare, ritardamento», unico continuatore della voce latina (*REW*, 4388), di fonetica settentrionale per la lenizione, quindi originariamente non toscano, come *minugia*, *prègio* (tosco. *prezzo*), *ragione*, *stagione*, ecc. Ad *indoxxa* si dovrebbe quindi attribuire il significato originario di «arresto di sviluppo per influsso malefico», donde «fattucchieria, malocchio, jettatura» e quindi «male cagionato per fattucchieria», significato primitivo che si coglie molto bene nell'aggettivo *indoxxato* «intristito, deperito», detto di bambini, di pulcini, cioè di esseri viventi nel primo stadio del loro sviluppo.

Il fatto che una voce arcaica si sia conservata nella lingua parlata non sorprende, e potremmo citare l'esempio di *balineum*, documentato anche nel tardo latino e sopravvivente nei nostri dialetti (vedi *DEI*, I, 439, s. v. *baregno*). Meno ancora sorprende il trovare una forma come *indōtiaē* in Toscana, in quanto questa forma per noi è quella prettamente laziale, mentre *indūtiae* (in Plauto) ha per *-ū-* un colorito dialettale (osco). Ci sembra infatti probabile che in *indōtiaē*, rimasto senza spiegazione soddisfacente (ctr. Walde-Hofmann, *LEW*, I, 696 sg.), si debba vedere un composto di *indu* «in» e *ōtium* «tempo di riposo, di ritiro, ozio, inazione, pace, tranquillità». Il fatto poi che *ōtium* è specialmente opposto a *bellum* «guerra», ed è usato da Cicerone anche col senso di «armistizio» (*nec cernentes ex illo brevi otio multiplex bellum raditurum*), in un significato identico a quello del lat. *indūtiae* «sospensione delle ostilità, armistizio, tregua d'armi» (cfr. Varr. ap. Gell., I, 25, 2: — *sunt pax castrensium paucorum, dierum, belli feriae*) non sta certamente in sfavore della nostra ipotesi.

Con cambio di prefisso, da *indoxxare* si ebbe il romagn. *sdozè* intr. «intristire, propriamente dell'animale», da cui *sdoz* agg. «malaticcio» (Mattioli, 594).

It. ant. *inghinare* « fare una o più forti legature » « trincare ».

Questa voce, documentata dal Pantera (a. 1614), senza etimologia nel *Dizionario di marina* dell'Accademia, è un bel derivato del lat. tardo *anquīna* « fune che lega l'antenna all'albero » (Isidoro) dal gr. ἀγκύνη. L'evoluzione di *nk* in *ng* accenna ad origine meridionale, cfr. infatti in un documento di Napoli del 1275: *antennae debent esse ginatae*.

It. ant. *långio* « ulcera cancrenosa della coda dei cavalli ».

Ricorre per la prima volta in Garzoni (xvi sec.) che così descrive questa malattia: « Il *långio* è un'infermità, che viene al cavallo nella coda a guisa d'un cancro, che la corrode in modo che ne fa cadere la carne, i peli, e l'ossa; e se non si rimedia con celerità, suole tanto andar serpendo, che cadono tutte l'ossa della medesima a guisa di nodi ad uno ad uno ». Nel Tommaseo-Bellini si dà questa curiosa spiegazione: « ripete l'etimologia dal lamento (*lagno*), che fa sentir l'ammalato, allorché qualcuno tocca la parte affetta », ripresa dallo Zingarelli che rimanda a *lagno*.

Si tratta invece di un continuatore del lat. *anguis* « serpente », di area veneta (*àngio*, *àngia*), col significato del gr. ἔρπηξ « erpete », modellato sul calco lat. *serpēdō* (Isidoro), donde con cambio di suffisso \**serpīgō* « erpete », *REW*, 7858, documentato nel latino medioevale (xiii sec., Rogero da Parma), cfr. it. *serpìgine*, fr. ant. *serpìgine* « herpe ou dartre » (Godefroy). Probabilmente il Garzoni, veneto, aveva avvertito questo rapporto, quando scrive « suole tanto andar serpendo ».

It. ant. *lento* « piccolo naviglio ».

Delle due varianti latine *linter* e *lunter* « barchetta, navicella » solo la seconda sarebbe rappresentata nelle lingue romanze: rum. *luntre*, sic. *luntru*, *untru*, calabr. merid. *luntri* « barchetta da pesca », vedi *REW*, 5071; Alessio, *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo 1947, 112.

Ma *linter* è continuato dal lucch. ant. *lento*, che si legge nel testo inedito del giornale di maestro Jacopo di Coluccio Bonavia (a. 1373), segnato col n. 180 del fondo dello spedale di San Luca dell'Archivio di Stato di Lucca: *partimmo in mare su uno lento* (f. 76 verso) e ritorna molto più tardi nel Pantera (a. 1614), l'attestazione più antica che



conosca il *Dizionario di Marina* dell'Accademia. La stessa voce ricorre nei nostri documenti medioevali: *lentum* « barca » nell'inventario dei beni di Giovanni Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma, e nei documenti della Curia romana (a. 1376), vedi Sella, *Glossario latino-italiano*, 311. Se *lento* è forma toscana, può essere spiegato morfologicamente da un *linter* divenuto neutro (nel latino class. femminile e raramente maschile), cfr. *cece* < *cicer*, *pepe* < *piper*, *marmo* < *marmor* e simili, col dileguo di *-r* finale, ma forme senza *-r* sono documentate già nelle glosse, cfr. *lentis*: *navis pusilla*, *C.Gl.Lat.*, IV, 106, 41; V, 505, 58; *lentus*: *σκαφίδι*, II, 515, 55.

L'oscillazione *u/i* della voce latina è un indizio della sua origine preindoeuropea, cfr. *Lubitina*/*Libitina* « dea dei funerali », in nesso con l'etr. *lupu(ce)* « mortus est », col gr. ἀλίθαντες νεκροί Hes. e col toponimo merid. *Lupiae*/*Lipiae* « *Lecce* » (Alessio, *Arch. Stor. Pugliese*, II, 6).

La supposizione del Prati, *Vocabolario etimol. ital.*, 588, che *lento* vada letto *leùto* « sorta di bastimento », non ha serio fondamento, almeno per quello che riguarda le forme antiche.

Nel significato di « truogolo » *lunter* dovette avere una certa vitalità nell'Italia settentrionale, giacché appare documentato in carte di Ravenna del 1310: *pro luntirucio vendito... ad usum porcorum* (Sella, *Glossario latino emiliano*, 202), dove il suffisso diminutivo *-uccio* accenna chiaramente a voce popolare.

It. ant. *léppo* « puzzo di grasso bruciato ».

Questa voce ricorre in Dante, *Inf.*, XXX: *Per febbre acuta gittan tanto leppo*, ed è così spiegata dal Buti « *leppo* è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pignatta ». La voce va aggiunta insieme con l'it. merid. *lippu* « grasso, unto, sudiciume », *lippusu* « mucoso, limoso, cisposo » « umore muscoso degli occhi, cispa » « materia verde e lubrica sulle acque stagnanti », ecc. al *REW*, 5075, s. v. *lippus* « cisposo », dove figura soltanto il cremon. *lepegà*, da un \**lippicāre* presupposto anche dal tosc. (Isola d'Elba) *lépicco* « viscosità, materia viscosa sui pesci ». L'aggettivo tardo *lippōsus* ha provocato il passaggio di *lippus* da « cisposo » a « cispa », donde « unto, sudiciume » (Alessio, *Rend. Ist. Lombardo*, LXXVII, 673; *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo, 1947, 112 sg.).

It. ant. *liguro* « ramarro ».

L'it. ant. *liguro* « ramarro » (xiv sec) appartiene ad un tipo molto diffuso nell'Italia settentrionale : venez. *languro*, *leguro*, trevis. *leguro*, pad. (Monselice) *anguro*, rovig. (Ariano) *nguro*, trent. (Val Lagarina, Val Rendena, ecc.) *lingùr*, giudic. (Condino) *ligùr*, com. (Dongo) *leguri*, sondr. *ligùr*, *liguru*, *lingura*, piem. *lagö*, lig. *lagö*, *langö*, *angù*, emil. *ligùr*, *angùr*, *anguri*, tosc. (Massa-Carrara) *ligó*, *rigó*, ecc., con numerosissime varianti per contaminazione con altre voci, per es. con *lacerta*, donde il tipo trent. *legürt* nella Valvestina (Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona, 1925, I, 801 sgg.); cfr. anche lat. medioev. *stelliones*, *idest ligorii vermes venenosi* (Pier de' Crescenzi, xiv sec.; *Vat. lat.*, 7629, c. 178v.), dove il lat. *stelliō* è una specie di lucertola, « lo stellione », e non un « nome di verme », come traduce il Sella, *Glossario latino emiliano*, 341.

Il Meyer-Lübke, *REW*, 4821, 3, si rende conto che questo gruppo di voci difficilmente può essere riportato al lat. *lacerta*, e sembra propenso a pensare ad una voce prelatina, ma, insieme con altre proposte etimologiche (per es. influsso del lat. *līvor -ōris*, Ettmayer, *RF*, XIII, 587; Dauzat, *Romania*, XLIV, 247), respinge a torto quella del Caix, *Studi di etimologia, romanza*, 380, che partiva dal lat. *langūrus* che non spiegherebbe foneticamente il tipo *liguro*.

Da Plinio, *n. h.*, XXXVII, 34, apprendiamo che *langūrium* o *lyncūrium* era il nome di una gemma, una specie di ambra che si sarebbe formata dalla solidificazione dell'urina di una specie di « lucertola », chiamata *langa* o *langūrus* : « *Demonstratus lyncūrium id vocat et fieri ex urina lyncum bestiarum, e maribus fulvum et igneum, e feminis languidius et esse in Italia bestias langūros. Zenothemis langas vocat easdem et circa Padum is vitam adsignat, Sudines arborem quae gignat in Liguria vocari lynca.* » Si tratta evidentemente di un'etimologia popolare, in quanto nella voce si vedeva un composto col gr. οὔρον « urina », come da un'etimologia popolare sembra nata la variante *lyncūrium*, dove evidentemente all'originario *langa* è stato sostituito il nome di un altro animale, la « lince » (lat. *lynx*), o, per essere più precisi, la *ngūrus* « ramarro » viene erroneamente raccostato al gr. λυγγούριον (nei codici anche λυγκούριον, λιγκούριον, λιγγούριον, in Aët., II, 35 λογγούριον) « ambra derivata dalla solidificazione dell'urina della lince » (glossato con

ἤλεκτρον Hes., cfr. Strab., IV, 6, 2), già in Theophr., *Lap.*, 28, e poi in iscrizioni del III sec. a Cr. (Delos) e in Strab. IV, 5, 3; la leggenda è spiegata da Diosc., II, 81 e da Plut., II, 962 sg. Un'altra etimologia popolare ha successivamente trasformato λυγγούριον o lyncūrium, secondo la grafia prescelta da Plinio, *n. h.*, VIII, 137, in ligurius (Isid., *orig.*, XII, 2; cfr. *Vulgata, Exod.*, XXVIII, 19; XXXIX, 12), interpretata come la « gemma ligure » per antonomasia. Per ripercussione di questa leggenda a langūrus « ramarro » si sovrappose ligurius, richiesto espressamente dal tipo *ligor*, *ligör*, con forme di compromesso che spiegano gran parte delle varianti dialettali. Non è improbabile che langa e lacerta (accanto a \*lacarta, di area occidentale) siano relitti mediterranei.

Di origine preceltica, contrariamente all'opinione dell'Holder, è il personale Langos (cfr. *Lagge* (voc.) *filii*, *CIL*, XII, 4938, Linguadoca) e l'etnico Λαγγοῦρίται, popolo della Spagna, Plut., del tipo di Cantabrī e simili (Alessio, *Studi Etruschi*, XIX, 171 sg.).

It. ant. *lubécchio* (*rubécchio*) « ruota dentata ».

L'it. ant. *lubecchio* « ruota verticale dentata, che nei mulini ad acqua è minore della ruota a pale e imbocca nei fuselli del rocchetto » è identico con *rubecchio* « ruota dentata a palette orizzontali sull'acqua, da mulino e da macchina idraulica » (Zingarelli); l'etimologia di questa voce, a quanto ci consta, non è stata ancora trovata. La conservazione di *-b-* intervocalico è indizio che questo era appoggiato ad una consonante precedente, cosicché è lecito pensare che si tratti di un continuatore del lat. *orbiculus* « rotella, puleggia », diminutivo di *orbis* « cerchio », cfr. *orbiculus*: *rotella*, *C. Gl. Lat.*, V, 508, 44.

Il Meyer-Lübke, *REW*, 6082, come derivato di *orbiculus* conosce solo il fr. ant. *orbeillon* « pateruccio » che sopravvive nei dialetti, ma il significato di « Nagelgeschwür », dato come ricostruito è effettivamente attestato nel latino tardo dalle forme corrotte *orbicalus*, *urbicalus* « pateruccio » di Oribasio, cfr. l'it. *giradito* id. Nel latino del IX sec. a Roma: *tetravila... habentes tabulas atque orbiclos de chrisoclabo* (Sella, *Glossario latino italiano*, 579), ha il significato di « ornamento a forma di cerchio ».

It. ant. *lubégine* f. pl. « paturne ».

Questa voce del dialetto fiorentino, che si usava soltanto nell'espres-

sione *aver le lubégine* « aver le paturne, aver le lune » « dar segni di tristezza e anche di stizza », ci sembra bene un derivato dal lat. *albūgō -inis* « leucoma, macchia, bianca nell'occhio », glossato, insieme con *albēdō -inis*, « *alba visio* » (*C. Gl. Lat.*, II, 565, 45; 565, 46). Con un altro significato questa voce latina sopravvive anche nell'Italia meridionale, cfr. *volūinē*, *velūinia*, *velineja* « il bianco dell'uovo » (Alessio, *Italia Dial.*, XII, 79), sinonimo quindi di *albūmen -inis*. La forma *velineja*, mostra un cambio di suffisso abbastanza frequente in tali formazioni, cfr. tosc. *testūggine* (*testūdō*), *ancūggine* (*incūdō*), *caprūggine* (*capūdō*, *capēdō*), Alessio, *Paideia*, IV, 28 sgg.

Alla stessa base ci sembra adesso appartenere anche il tosc. *balūggine*, *balūggine* « chiarore scialbo e intermittente », umbro *palūggina* « l'appi-solarsi », aret. *appaliginare* « vederci male, di chi guarda e non riesce a discernere », che avevamo spiegato meno bene da un lat. \**balūgō*, tratto da *balūcā* « pepita d'oro » (Alessio, *Word*, VII, 40, e n. 106), dato che questa voce non è documentata.

L'evoluzione semantica che appare in *lubégine* si spiega bene, a parer nostro, pensando all'oppressione psichica di chi è affetto da leucoma, per cui diventa melanconico e irascibile.

Similmente va spiegato il calabr. sett. *marmaruca* « pensiero fisso, fissazione » (Rohlf, II, 17) e il sic. *marmaruca* « stizza » (Traina, 233) da un lat. regionale \**marmarūca* per *marmaryga*, una malattia degli occhi descritta da Celio Aureliano, I, 4: *macularum marmoris similia, quae Graeci marmarygmata, sive marmarygas vocant*, dal gr. *μαρμαρυγή* « flashing, sparkling, gleaming » e anche « seeing sparks » (Liddell-Scott), cioè « sfarfallio, *mouches volantes* », col cambio di suffisso che notiamo nel latino tardo fa *mfalūca* (VIII sec.), dal gr. *πομφόλυγα* acc. di *πομφόλυξ -υρος*, confermato dall'it. ant. *fanfaluca*, fr. ant. *fanfelue*, ecc., vedi *REW*, 6643. Queste voci meridionali erano state spiegate dal Rohlf, *EWuGr.*, 1357, col gr. *μέρμερα* « Sorge, Kummer » e dal De Gregorio in Lokotsch, *Et. Wb.*, 1424, con l'ar. *marmara* « Zornig sein », morfologicamente insufficienti.

Per il trattamento fonetico che appare in *lubégine*, vedi sopra *lubécchio* (*ru-*).

It. ant. *maccademo* (*machademo*) « nome di carica egiziana ».

L'it. ant. *machademo* (*macc-*) « basso ufficiale della corte e governo de

Mammalucchi in Egitto », spiegato dal Brancacci (a. 1422) con « guardia di casa », che riappare più tardi nel Sanudo, *I diarii* (1496-1533), nella forma di plurale (*machademi*), è l'ar. maḥadim « serviteurs, officiers d'une cour » « eunuques, esclaves » (Kieffert-Bianchi), dal verbo ḥadama « servire », cfr. maḥdūm « colui cui si serve, signore ».

It. ant. *macra* « terra rossa, sinopia ».

Nel *Diz. maritt. mil.* (xvi sec.) si legge, secondo il Tommaseo-Bellini, III, 15 ; « *Màcra* è un colore rosso che si suol dare ai vascelli, particolarmente di vela latina, come si fa tuttavia per ornamento », ma si tratta certamente di un errore per *macra*, cfr. nap. ant. *macra* « ocra, rossa », nap. *macriata* « sorta di tintura fatta col rosso », abr. *macra* « ocra », *macrà* « segnare le pecore con la sinopia », *macriatë* f. « rabbuffo, risciacquata », originariamente « ingiuria consistente nel bruttare di notte le mura o le porte delle case con colori diversi » (Finamore, 208), voci che il Rohlf, *EWuGr.*, 1303, spiegava erroneamente dal gr. μάχερ « eine indische Baumrinde », mentre derivano, come abbiamo detto altrove (*Rend. Ist. Lomb.*, LXXVII, 678) dall'ar. mağra « Rote Erde, Rötel », donde anche lo sp., port. *almagra*, *almagre*; id., ecc., vedi Lokotsch, *Et. Wb.*, 1349. Anche l'it. *magra* « specie di terra rossa per cordeggiare i legnami » « sinopia » (a. 1882, Guglielmotti) ha naturalmente la stessa etimologia.

It. ant. *malige* (*cipolle-*) « sorta di cipolle ».

Il significato esatto di questa voce non è conosciuto, dato che la spiegazione dell'Acarisio « piccole cipolle fresche di maggio » non ha sicuro fondamento. Il Targioni-Tozzetti spiega : *allium caepa, bulbo oblongo*. Essa ricorre in Pier de' Crescenzi, VI, 26 : « *Le cipolle malige, si piantano come i porri, col palo del mese di giugno* » ; nel Boccaccio, *Nov.*, LXXII, 5 : « *E quando le mandava un mazzuol d'agli freschi..., e talora un mazzuol di cipolle malige, o di scalogni* » ; nel *Libro della cura di tutte le malattie* (xvii sec.) : « *Cattivo nutrimento come quello delle cipolle malige* » ; nel Ippolito, *Malm.*, VI, 21 : « *Piangendo come quando uno ha partito Le cipolle fortissime malige*; e infine nel *Libro di sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci* (xv sec.), 34 : « *Il babbo par di cipollin maligi* » (Tommaseo-Bellini, s. v.).

Foneticamente *maligia* è certamente l'adattamento toscano di un set-

tentrionale *maliza* (dove -z- rappresenta l's sonoro), verosimilmente introdotto in letteratura con la traduzione del trattato di agricoltura del Bolognese Pier de' Crescenzi, e perciò di origine emiliana. Escluso morfologicamente un derivato del lat. *malus* « cattivo » e foneticamente un continuatore popolare di *malitia* « malizia, malvagità », che sopravvive nella Penisola iberica, non resta, a nostro parere, che vedervi un grecismo diffuso dall'Esarcato di Ravenna, e cioè il gr. *μάλυζα* « testa d'aglio » Hippocrates, *nat. mul.*, 85; *mul.*, I, 78, evidentemente connesso con *μῶλον* « *allium nigrum* » Theophr., *h. pl.*, IX, 15, 7; Diosc., III, 47. Di questa voce Esichio conosce la variante *μάνυζα* ἰμονοκέφαλον σκόροδον, che è stato messo in relazione con *μάνυ*· μικρόν (πικρόν, codd.). Ἰθαμᾶνες nello stesso glossatore (Boisacq, *Dict. étym.*, 608). Da una contaminazione di *μάλυζα* con *μάνυζα* può esser nato nel latino regionale dell'Esarcato la forma *malyza* richiesta da *maligia*, che del resto si spiega bene anche da *μάνυζα* con dissimilazione delle due nasali e raccostamento etimologico al lat. *malus*, per l'odore fortissimo. Non è improbabile che *malyza* abbia indicato in origine l'« *allium nigrum* », detto nell'Umbria *cipollaccia*, in Sicilia *cipudda fétida*, *cipudduzza* o *porrazzeddu* (Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova, 1924, I, 19) e che con *cēpulla malyza* si sia più tardi indicato una varietà di cipolle che avevano caratteristiche simili a questa specie di aglio. Da attributo, *malyza* finì col diventare un aggettivo.

It. ant. *màmolo* « eunuco ».

L'it. ant. *màmolo* « eunuco » (a. 1510, L. de Varthema) è certamente voce settentrionale da raffrontare col lat. medioev. *mammulus* « servo », documentato nel xiv sec. per il Friuli (Sella, *Glossario latino italiano*, 342), dal gr. tardo *μάμμος*, glossato *οἰκέτης* (= servo, domestico) in Esichio, e con ogni probabilità è uno dei tanti grecismi diffusi dall'Esarcato di Ravenna.

It. ant. *manimórcia* « donna da poco ».

L'it. ant. *manimórcia* agg. f. « detto di donna sciatta e da poco » (xiv sec., Franco Sacchetti) : « *Ben sta; io vi voglio pur comparire come l'altre, e non voglio parere una manimorcìa* » (Nov., XCIX), è stato spiegato dal Tommaseo-Bellini come un composto con *morcia* « morchia

dell'olio » e interpretato « unto e bisunto ». Questa spiegazione non conviene però al testo, a parte il fatto che *morcia*, regionalismo settentrionale, a cui si contrappone il tosc. *morchia* (lat. *amurcula*, diminutivo di *amurca*), è documentato soltanto nei *Canti canascialeschi*, che non sono anteriori al xv sec.

Ci sembra invece di vedere in questa voce un derivato dal lat. *murcus* agg. e m. « mutilo, tronco » (cfr. la glossa *murcus: curtus*, *C.Gl.Lat.*, V, 371, 9), donde si svilupparono i significati di « vile » (chi si tagliava il pollice per sottrarsi al servizio) e finalmente « ozioso, fannullone » (cfr. *murc(e)i* ὠθεῖς, nelle glosse), voce che sopravvive in Calabria (calabr. *murcu* m. « moncherino, monco », *murcari* « rattrappirsi ») e in Sicilia (sic. *ammurcari* « stupidire », *smurcari* « far togliere le pecore dalla posizione che prendono quando sono assalite da troppo caldo »), vedi Alessio, *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo 1947, 130, 256.

Non è improbabile che *manus murca* « mano mutila » sia passato per traslato ad indicare il concetto espresso dal gr. *καλόχειρ* « chi ha una mano tronca » (nel gr. mod. *κουτσοχέρης*, donde il calco calabrese *manicuzzi* agg. « dalle mani tagliate », Rohlfs, II, 13), allo stesso modo come *cauda trepida* propriamente « coda trepidante », passò ad indicare la *cutrétola*, anche questo su modelli greci (*σεισοπυγίς*), Alessio, *Arch. Gl. It.*, XXVIII, 164 sgg. Da questo sarebbe derivato un composto \**manimurcius*, caratterizzato dalle vocale di legamento *i* tra i due temi, analogica, come in *manifestus*, accanto a *manu-*, *manifolium* « *persōnācia* » (Pseudo Apul., *herb.*, 36) e simili, e da un ampliamento del secondo tema con un suffisso *-io-*, come nei composti tardi *fulcipedius*, *pōscinummius*, \**pūtināsius* (> fr. *punais*), *REW*, 6879, e simili, anche se strutturalmente diversi (composti imperativi). Del resto non è escluso che il latino, accanto a *murcus* e a *murcidus*, abbia conosciuto un *murcius* (cfr. Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 750), ma *murcius* può sempre essere supposto per il latino volgare come comparativo neutro di *murcus*, divenuto aggettivo, cfr. *rudius* (> it. *rozzo*) per *rudis* o *levius* (> it. merid. *leggiu*) per *levis*. Il tipo classico sarebbe quello di *longimanus* = *μακρόχειρ*.

L'it. ant. *manimorcia* va perciò meglio interpretato come « inetta, buona a nulla ».

It. ant. *manoletto* « garzone, ragazzo di servizio, valletto ».

Questa voce, che ricorre isolatamente nel *Pecorone* di Giovanni Fiorentino (XIV sec.): « *E come ei furono entrati in camera, questa figliola dell'oste mandò al frate per un suo manoletto una scatola di confetto, e d'un finissimo vino* », venne spiegata dallo Zingarelli come derivato da *mano*. Si tratta invece di un diminutivo dell'it. ant. *manoale* per *manovale* « il garzone del muratore », dal lat. tardo *manuālis* « pertinente alla mano ».

Sic. ant. *marellaria* « sagrestia ».

In documenti di Palermo del 1310 si legge: *marellaria seu sacristia; marellarius seu sacrista* (Sella, *Glossario latino italiano*, 351), che è certamente un antico prestito dal fr. ant. *marreglerie* « office de marguillier, de sacristain, de garde d'une église » « fabrique, archives d'une église » (Godefroy), cioè un derivato di *mareglie* « marguillier » o meglio dal prov. *marrelier, mairilhier*, che continua in forma semidotta il lat. medioev. *mātrīculārius* « Matrikelschreiber », *REW*, 5418, dal lat. tardo *mātrīcula*.

It. ant. *margigrana* « sorta d'uva ».

È il nome di una specie d'uva di color nero menzionata da Pier de' Crescenzi (XIV sec.), secondo i comuni dizionari, ma il testo riportato dal Tommaseo-Bellini (IV, 116) ha in effetti *margirana*: « buone (uve) sono grilla, *zisiga*, le quali in altro nome sono dette *margirana*, o *rubiola* » (IV, 4, 10). Anche questa forma però contrasta col quella del testo latino certamente corrotto: *uvarum nigrarum... cisiga* (altrove *zisiga*) *sive mardegana*. Una sorta d'uva, che venne identificata con la *margigrana*, si chiama in Calabria *marcigghiana*, *marciglianu* (Rohlf's, II, 16), in Sicilia *marsigghiana* (Traina, 234). Forse alla stessa qualità si riferisce il tosc. dial. *uva margigiana* (Targioni-Tozzetti) e *uva marchigiana* (a. 1729, P. A. Micheli), probabilmente con raccostamento paretimologico *marchigiano* « delle Marche ».

Fare l'etimologia di una voce tramandata in una forma così mal sicura, è impresa arrischiata, ma attenendoci alle varianti antiche e ritenendo



quelle moderne corrotte per influssi diversi, cioè per raccostamento paretimologico al nome delle *Marche* (*marchigiana*) e al nome della città francese di *Marseillan* (Hérault), famosa per i suoi vini bianchi, avanziamo cautamente l'ipotesi che *margigrana* sia da connettere col nome della città araba Mazagran, nel dipartimento di Orano (Algeria), situata in una regione fertile e abbondantemente provvista di acqua, su un pianoro dominante il mare. La forma *margigrana* si potrebbe spiegare con propagginazione della liquida e *margegana* (così andrà letto il *mardegana* del *Vat. lat.*, 1530, f. 40) con metatesi della stessa consonante.

Se l'oscuro *zisiga*, associato alla nostra uva, fosse un errore per *zibiba* « zibibbo », dall'ar. *zibība*, collettivo di *zibīb*, cfr. sp. *acebibe*, port. *acepipe* (Lokotsch, *Étym. Wb.*, 2214), it. sett. ant. *cibeba* (xvi sec., a Brescello), e la cosa non è da escludere, perché *zibibbo* entra in letteratura soltanto nel xv sec. (Pulci, Burchiello) [solo isolatamente si trova *zabibo* in Giorgio Gucci (xiv sec.)], avremmo una bella conferma della nostra spiegazione.

Di origine africana è anche l'*uva africogna* (Pier de' Crescenzi), cfr. calabr. sett. *affricogna* « frutto della lambrusca », dal lat. *Africus* « africano », probabilmente diffuso dall'Italia meridionale per il suffisso caratteristico *-ogna*, aggiunto a nomi di piante, vedi Alessio, *Paideia*, IV, (1949), 31 sg.; *Riv. Filol. Class.*, n. s., XXII-XXIII (1946), 181 sgg.

It. ant. *mar(r)abése* « guardia, servente ».

L'it. ant. *marrabése*, *marabése* « guardia e servente degli Anziani di Pisa » (*Statuti pis.*, aa. 1313, 1323, 1343), *marrabése* « sgherro » (Tasconi), lomb. ant. *marabiso* « mariolo » (Oudin); fr. ant. (xv-xvi sec.) *mar(r)abais*, *marabeis*, *mar(r)abet* « juif converti » (Godefroy) sono « di origine non chiarita » (Prati, *Vocab. elimol. it.*, 630), ma certamente non hanno niente a che fare con *marrano* « ebreo convertito ».

La cronologia dei testi ci assicura che la voce francese, documentata posteriormente a quella italiana, ha preso un significato secondario dispregiativo, forse attraverso quello di « sgherro », e probabilmente dipende da quella italiana. Questa mi sembra di origine germanica, da connettere col lat. medioev. *marpais*, *marpahis*, *marphais* « scudiero » in Paolo Diacono (II, 9), che rappresenta un longob. \**marhpaizo*, da \**marh* « cavallo » e \**paizan* « frenare » (cfr. anglosass. *baetan* id.), quindi « servente adetto a reggere il freno al cavallo del signore », donde

« palafreniere » « scudiero », corrispondente ad un alto ted. ant. \**marahpeizo*, ad un anglosass. \**nearbbaeta* e ad un got. \**marhbaitja*, secondo lo Zaccaria, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna 1901, 322. Per spiegare la forma italiana *marabese* si presterebbe meglio delle altre forme quella alto ted. ant. \**marahpeizo*, ma l'epentesi vocalica può essere romanza, cfr. *marescalco*, fr. ant. *mareschal* da un franc. \**marhskalk* (alto ted. ant. *marahscalc*), latinizzato come *mariscalcus* nella *Lex Salica* e nella *Lex Alamannorum*.

Credo che a \**marhpaizo* si debba ricollegare anche il fr. ant. *marpaige* « valet qui a soin des chevaux » (Godefroy, Du Cange), forse da un originario \**marpaise* raccostato paretimologicamente a *page* « paggio » « valletto ».

It. ant. *martelagio* (*marto-*) « regola della navigazione ».

Questa voce, documentata a Venezia dal 1436, indicava la « regola della navigazione degli antichi Veneziani, e cioè una tavoletta dove, invece di logaritmi, erano segnate le risultanti di qualunque rotta obliqua dovesse seguire il pilota per venti o altri impedimenti, e risolveva il quesito dei seni e coseni secondo le proporzioni di due cateti con l'ipotenusa » (Zingarelli). L'etimologia manca anche nel *Dizionario di Marina* dell'Accademia. Si tratta certamente di un prestito dal fr. ant. *martrologe* « martyrologe » « nécrologe » « chartrier » « registre en général » (Godefroy), con *r* dileguato per dissimilazione, dal lat. medioev. *martyrologium*, rifatto sul fr. ant. *martre* « martyr ». La stessa voce era passata anche ai nostri dialetti meridionali: *martillogium* « inventario, registro » (a. 1341, a Benevento), *martellorium* (evidente errore di lettura per *martellogium*) « libro inventario dei censi e proprietà della Chiesa » (a. 1313, a L'Aquila), vedi Sella, *Glossario latino italiano*, 353, 666.

Dal significato originario di « leggendario dei santi martiri », *martyrologium* passò ad indicare il « calendario dei santi, martiri e confessori della Chiesa », donde si giunse al significato più generico di « registro ».

Venez. ant. *messerufo* (*mursuruf*) « capo della dogana ».

Il venez. ant. *messerufo* (*mursuruf*) « capo della dogana » (xiv sec.) è un adattamento dell'arabo *mušrif* « ispettore », da cui anche lo

sp. *almojarife* « ufficiale o ministro reale che, anticamente, era incaricato di raccogliere le rendite e i tributi di spettanza del re e di custodirli in qualità di cassiere » « esattore delle rendite regie » « esattore dei diritto di importazione ed esportazione », catal. *almoixerif*, port. *almoxarife* id., vedi Lokotsch., *Etym. Wb.*, 1519; Sella, *Glossario latino italiano*, 363.

It. ant. *minciàbbio* « membro (del cavallo) ».

L'it. ant. *minciàbbio* (*Quattro dita sotto il bellico, verso il minciabbio metti la saetta; Libro delle mascalcie de' cavalli*, XIV sec.) è certamente di origine emiliana, come mostrano le forme dei documenti: *debeant demittere coiones ad montonem et minzabium* (a. 1327, a Modena); *signa sive menzabulos castratorum* (XIV sec., a Rimini); *mezenis de masculo non auferetur mezablum donec fuerit expleta* (a. 1327, a Modena) « asta maschile » (Sella, *Glossario latino emiliano*, 220, 222, 223). Queste voci risalgono indubbiamente ad un lat. \**mi(n)xābulum*, tratto da *mi(n)xāre* (cfr. *minsare*: *saepius mingere*, *C. Gl. Lat.*, IV, 258, 25; V, 507, 27; 572, 66; *mensare*: *saepius mingere*, IV, 364, 45; V, 465, 23; 528, 23), forma di iterativo di *mingere* « orinare », che ha come punto di partenza il perfetto *mi(n)xī*; cfr. per il suffisso derivato *cūnābula*, *rutābulum* e simili. L'evoluzione semantica è facilmente comprensibile, cfr. anche calabr. *piscia* « membro virile » (deverbale da *pisciare* « orinare »), coi derivati *pisciarile*, *pisciolu*, *pisciottu*, ecc. (Rohlf's, *Diz. cal.*, II, 149 sg.).

Le lingue romanze hanno conservato il lat. tardo *mejāre* (*Mulomed. Chironis*) « orinare » (vedi *REW*, 4568), e un derivato di *mingere* cioè *mīctum* *οὐρησις* (*C. Gl. Lat.*, II, 390, 14 et al.), cfr. venez. ant. *vastu a mittu*, calabr. merid. *a mittu* « in modo deplorabile », sic. *jiri a mittu* « andare ad orinare » (Alessio, *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo, 1947, 126). Si ha influsso di *mingere* nella forma seriore *mintula* (> it. merid. *minchia*) per il class. *mentula* « pene », e similmente si dovrà spiegare il catanz. *mingia morta* « babbeo, lasagnone », accanto a *minchia fridda* « uomo inerte e quieto », e il cosent. *minciòcaru* « scimunito, stupido, minchione » (Rohlf's, *Diz. cal.*, II, 45 sg.), distinti foneticamente da *minchia*, con cui pure sono semanticamente connessi, cfr. *minchione*, *cazzone* e simili.

It. ant. *misalta* « carne fresca di porco salata ».

Oscura è l'etimologia dell'it. ant. *misalta* « carne fresca di porco salata » (xv sec., Burchiello), usato anche in senso traslato con riferimento a donna grassa e fresca (*Ci venne una contadinetta fresca, maritata di pochi mesi: una misalta vi so dire che...*; G. B. Doni, xvii sec.), donde la locuzione *uscir di misalta* « perdere la freschezza » (*Ella è stata una bella dona, ma ora è uscita di misalta*, Giambullari, xvi sec.). Anteriormente è documentato il verbo *misaltare* « far misalta » « acconciare a modo di misalta » (*Messere Dolcibene aspettando questo mercatante, gli aveva già misaltati [i granelli], ed asciutti*; Franco Sachetti, xiv sec.).

La stessa voce ricorre in due documenti latini medioevali provenienti l'uno da Venezia (a. 1278): *mezenum, mesaltum, spalla*, e l'altro da Piacenza (xiv sec.): *carnium misaltarum seu novellarum*; il primo tradotto dal Sella, *Glossario latino italiano*, 363, molto arbitrariamente con « la parte anteriore della schiena del porco », certamente pensando a *mezenum* (cfr. venez. *mezén* « scotennato, quel grasso che si spicca dal porco colla cotenna » « *mezżina*, la metà di un porco salato », *mezo mezén* « lardone », piacent. *mseina* « lardone, cotennato, mezza la cotenna del porco suvvi il lardo », ecc.), e il secondo rimasto senza traduzione (Sella, *Glossario latino emiliano*, 224). Il Tommaseo-Bellini (III, 290) ritiene la voce di origine greca: « Pare dal gr. ἄλς ἅλος « sale », onde ἀλίζω « salo »; come chi dicesse *carne mal salata*, o piuttosto *salata a mezzo*, ed è però sempre fresca. », ma non si preoccupa, come al solito, di giustificare morfologicamente una forma strana come *misalta*, specialmente per quello che riguarda il prefisso *mi-* e l'ampliamento in dentale.

Il participio del lat. *salāre* è, come è noto, *salsus*, quindi non basta a spiegare la dentale. Si potrebbe pensare che *-saltare* (in *misaltare*) rappresenti un lat. \**salītāre*, tratto da *salītus* (> it. merid. *salitu* « molto salato »), part. di *salīre* (> logud. *salire*), ma col latino non si spiega il prefisso *mi-*.

Anche un'etimologia greca presenta delle difficoltà. Si potrebbe, è vero, supporre un composto di *μεσο-* (da *μέσος* « mezzo ») e *ἀλατίζω* « spargo di sale, salo », ma da questo ci aspetteremmo piuttosto un verbo in *-ire*, a parte il fatto di una sincope non consueta.

Più convincente potrebbe sembrare un'etimologia germanica. Partendo dal got. *saltan* = ted. *salzen* « salare », col prefisso *missa-* = ted. *miss-*, si

giungerebbe ad un composto \*missasaltan col significato approssimativo di « salar male » (cfr. la traduzione « carne mal salata » che di *misalta* dà il Tommaseo-Bellini), donde sarebbe nato un lat. medioev. *misaltāre* con un'apologia simile a quella che vediamo nel fr. ant. *ypotame* (XIII sec.) per *hippopotame*, prestito dal gr.-lat. *hippopotamus*. Da questo verbo procederebbero il venez. ant. *mesalto*, il piacent. ant. *misalta* e il tosc. ant. *misaltare*, *misalta*, considerando *mesalto* e *misalta* come deverbali (i così detti participi apocopati).

A sostegno di questa ipotesi potremmo ricordare che altre voci che si riferiscono alla carne di maiale sono di origine germanica, come *brādō -ōnis* « prosciutto » (cfr. alto ted. ant. *brāto*), documentato già in Antimo, o *baccō -ōnis* (medioev.) dal franc. *bakkō* « prosciutto », donde il fr. ant. *bacon* (XII sec.), a cui potrebbe corrispondere un long. *pakkō*, che spiegherebbe l'it. ant. *paccone* « lardone » (XIII sec.), come vedremo avanti. Di origine germanica (franc.) è anche \**frissing* « maialino », vedi *REW*, 3519; *DEI*, III, 1719, s. v. *frisingo*.

It. ant. *molticcio* « poltiglia » « materia per la concia ».

L'it. ant. *molticcio* « mota, poltiglia » (Fr. Sacchetti) e « materia dove si mettono in concia le pelli (xv sec.), con l'antica variante *monticcio*, donde *monticciare* « conciare » (*Propost. Statut.*, 34), è ben attestato nei nostri documenti settentrionali, *nulla persona proiciat... in flumine... sanguinem... molticium vel savonatum; pelles crude... ad moltizandum* (a. 1450, a Verona); *lanam... multizatam* (iv sec., a Rovigo); *pelles aptatas multizatas* (iv sec., a Pola); *pellibus calcinatis* (= « tenute sotto la calce ») *vel multizatis* (XIII sec., a Padova); *multiza* « acqua di concia » (a. 1425, a Udine); *multitium pelliparie* (a. 1259, a Bologna); *peliparia... affaitata et multizzata* (xv sec., a Ferrara); *pelles confectare seu multizare* (a. 1501, a Reggio Emilia), ecc., vedi Sella, *Glossario latino italiano*, 100, 371, 376; *Glossario latino emiliano*, 104, 231.

Che questa voce possa andare con l'it. *mota* « fango » (di origine emiliana, attraverso *mauta* < lat. *maltha*) è foneticamente difficile, ma neanche persuade morfologicamente un lat. *multus* « zerquetsch » (che non trovo attestato), col quale il Meyer-Lübke, *REW*, 5741, spiega il venez. ant. *moltizar* « gerben » e il ferrar. *multidzar* (sic) « zerquetschen ».

A nostro parere l'it. ant. *monticciare*, it. ant. sett. *multizzare* (*moltizare*)

« conciare » è un derivato dal lat. tardo *multicius* (detto di stoffe) col senso di « πολυσπαθής, λεπτοσπαθής, viel geschlagen, dicht geschlagen, dicht-, fein gewebt » (Georges), non documentato avanti Giovenale (II 66; XI 180), di origine non chiara, ma difficilmente da un anteriore *multi-līcius* = πολύλιτος, come suppongono Ernout e Meillet, *Dictionnaire étym.*, 745, per evidenti difficoltà fonetiche.

Il significato di « conciare » sembra ben secondario da quello di « gualcare » e *molticcio*, *monticcio*, *multitium*, *multiza* « conchia » sono naturalmente dei deverbali.

It. ant. *monàcchia*, *mulàcchia* « taccola, cornacchia ».

Di queste due forme la prima è documentata nell'Oudin (xvii sec.) e la seconda, che vive nel toscano, già nel xiv sec. (*Ottimo*). Di *monàcchia*, sopravvivate ancora nell'Umbria, dove indica il « *corvus frugilegus* L. », e nel Lazio, dove indica il « *lycos monedula* L. » (Giglioli, *Avifauna italiana*, Firenze, 1886, 12 sg.), abbiamo un'attestazione che risale all'inizio del xvi sec. : « *aucellare* < ad > *panterias* (= sorta di rete) *a monacchis, neque arolium vel stramazzarellum* (a. 1508, a Fano) (Sella, *Glossario latino italiano*, 412, s. v. *pantera*) ed una anteriore che ci riporta alla prima metà del xiii sec. nella *Vita Prima Sancti Francisci Assisiensis* di Thomas de Celano : « *in quo diversi generis congregata erat aviium maxima moltitudo, columbarum videlicet, cornicularum et aliarumque vulgo monaclae vocantur.* » Etimologicamente identico è il romagn. *amnàcia*, *mnàcia* « cornacchia nera (*corvus corone* L.) » (Giglioli, o. c., 10).

Già il D'Ovidio (*Arch. Gl. It.*, XIII, 370) aveva intuito che alla base di queste voci sta il lat. *monedula* « gracchia », con mutamento di suffisso, e il Pisani aveva suggerito una contaminazione di un anteriore \**monécchia* con *gràcchia* (*L'Etimologia*, Milano, 1947, 149, n. 20), ma di recente il Prati, *Vocabolario etim. ital.*, 676, sembra battere altra strada, quando scrive : « *Monàcchia* forse venne da *mònaca*, per il manto nero e la macchia trasversale bianchiccia sui lati del collo grigio della taccola, con intrusione di *-àcchia* di *cornàcchia* o di *corvácchia*. In *mulàcchia* pare essersi immessa *mula*, per rifoggiamento popolare. »

La forma *monacla* nel latino medioevale di Tomaso de Celano taglia corto su queste supposizioni e ci parla di un incontro di *monedula* col lat. tardo *cornacula* (*C.Gl.Lat.*, V, 353, 19), donde il romagn.

*curnacia*, tosc., umbro, laz. *cornacchia*, ecc. (Alessio, *Cultura Neolatina*, VIII, 278).

Siccome questo *cornacula* sta al lat. class. *cornicula* come il paleo-umbro *curnaco* acc. sing., *curnase* abl. sing. sta al lat. class. *cornix-icis*, il centro di diffusione di *monacla* va ricercato propriamente nell'Umbria, dove infatti per la prima volta questa voce è documentata. Anche l'area centrale dell'Umbria, posta tra la Romagna e il Lazio, non è in contrasto con la nostra supposizione. Il raccostamento a *mula* del tosc. *mulacchia* (etimologia popolare) è indizio non trascurabile che nel toscano la voce è un prestito antico. Nella toponomastica *Monacchie* è documentato nella carta *Pésaro* del *Touring Club It.* (20 F 1).

It. ant. *mongivi* « benzoino ».

La voce ricorre isolatamente nel Panciatichi, *Genealog.*, 273: « *E per tanti profumi, mongivi, acqua lanfa e altri odori..* ». Essa compare nel Tommaseo-Bellini (III 347), che attinge al Fanfani, manca invece nello Zingarelli, e il primo spiega *mongivo* « unguento odorifero, pomata », aggiungendo « forse rammenta *ungere* ». Evidentemente il *mongivi* del testo è stato sentito come un plurale e ne è stato ricavato il mostruoso *mongivo*, mentre l'originale doveva avere senza dubbio *mongivì* (o eventualmente *mongiut*), che corrisponde all'it. ant. *bengiuvì* (xvi sec., Soderini), *belzuì* (a. 1510, L. de Varthema), dallo sp. *benjuí*, accanto alle forme più comuni *benzoino*, *bengioino*, *belgioino*, *belzoino* (xvii sec., Oudin), *belzuino* (xvii sec., Menzini), *belgiuino* (xvii sec., Redi), che rendono il fr. *benjoin* (a. 1519) « resina balsamica che gocciola dai tagli fatti alla cortecia dello storace di Sumatra, Giava, ecc. », dall'ar. *lu bān* (dial. *lubān*) *gāvī* « incenso di Giava » (Lokotsch, *Etym. Wb.*, 1332).

La forma con *m-* (per assimilazione), che è anche del sic. *munciuvì* « belgiuino » (Traina, 261), poggia essa stessa sulla variante sp. *menjuí*.

It. ant. *mule* « pantofole ».

L'it. ant. *mule* « pantofole, pianelle più alte » (xvi sec., Varchi) è voce attestata a Venezia già nel xvi sec. (ne deriva il venez. *muloti* pl. « zoccoli »), e da qui verosimilmente passata al fr. *mule*, usata dall'italianista Régnier (1573-1613), e in Spagna « pantofola del papa » (*mula* « pantofola », nel *Concil. Tarracon. ann. 1591*), ma anteriormente ricorre nel

*Gloss. vetus MS. Sangerman.* (Du Cange) e nelle glosse *mule* (= *mūlae* f. pl. ?) *genus calceamenti est*, *C. Gl. Lat.*, V, 224, 6.

La voce francese veniva fatta derivare dall'oland. *muil*, basso ted. *mule* « pantofola » esso stesso tratto dal lat. *mulleus* (*calceus*) « calzatura di color rosso portata prima dai re di Alba e poi dai senatori romani che avevano esercitato una magistratura curule » (cfr. Braune, *ZRPh.*, XXI, 221 n.; Gamillscheg, *Etym. Wb. franz. Spr.*, 629), mentre il Dauzat pensa ad un prestito diretto dal latino, opinione già sostenuta dal Gherardini (XIX sec.) per l'it. *mula*, vedi Prati, *Vocab. etim. it.*, 676, che respinge questa spiegazione.

Non è stato invece osservato che già nell'Editto di Diocleziano (9,5 a) ricorre l'espressione *καλιχαι μουλωνικαι* per indicare una sorta di calzature (*καλιχαι* < lat. *caligae*), dove l'aggettivo richiama il lat. *mūliōnicus*, da *mūliō* -ōnis « mulattiere » da *mūla*, passato come prestito nel greco (*μουλάριον*), già nel IV sec., insieme con *μουλιών* -ωνος « mulattiere » (IV sec.). La voce andrà interpretata « calighe da mulattieri » e fa il paio col. lat. *paenula mūliōnia* (Cic., *Sest.* 82), *cuculliō mūliōnicus* (Lampr., *Heliog.*, 32 § 9), che si riferiscono a indumenti del mulattiere. Da una contaminazione tra *mullea* (*calciamenta*) n. pl. (Plin.; IX, 65) e *mūliōnicae* (*caligae*) può essere nato il medioev. *mūlae*, da cui, per tramite dotto, le nostre voci.

It. ant. *mūstrice* (*mòstrice*) f. pl. « barbazzale ».

L'it. ant. *mūstrice* (*móstrice*) f. pl. « catene con due punte che pone il bifolco sulla testa dei buoi per tenerli a freno » « barbazzale, catenella che va attaccata all'anello diritto del morso della briglia e si congiunge col rampino nel manco dietro la barbozza del cavallo », usato dal Buonarroti il Giovane (XVII sec.) al maschile singolare (*Fallo, con lo mustrice, da cocchio, O da maneggio piuttosto, un cavallo...*, *Ajon*, III, 39), è voce, come avverte il Tommaseo-Bellini, non dell'uso toscano e di etimologia ignota.

Semanticamente vicino a questa voce è il lat. *mūrex* -icis m. « punta di ferro del morso », che ha continuatori nei dialetti italiani meridionali, cfr. abr. *morgë* f. « soggolo, parte della briglia » (Bielli, 205), calabr. sett. *mùrgia* « briglia, morso del cavallo » (Rohlf's, II, 69), sic. *murgitella* « sèghetto del barbazzale del cavallo » (Traina, 262), dove la forma abruzzese almeno richiede -*ù*-, vedi *REW*, 5755. La stessa oscil-



lazione nella vocale tonica appare in *mùstrice/móstrice* f. pl., che concorda con le voci meridionali anche nel genere.

Non è invece chiaro quale voce si è incontrata con *mūrex* per dar origine alla forma *mùstrice*. Si potrebbe forse pensare al lat. tardo *mūstrīcula* (-ola) « forma da calzolaio » (*est machinulo ex regulis, in qua calceus novus suitur*, Paul.-Fest., 131, 18) e anche « trappola per prendere i topi », come risulta dalla glossa di Scaligero (*machina ad stringendos mures*, *C.Gl.Lat.*, V, 604, 14). Questo significato potrebbe essere il primitivo, non solo perché se ne può dare un'etimologia accettabile (da *mūs* e *trīcāre*), modellato su *mūscipulum*, -a e questo sul gr. *μύστρον*, *μύστρον* (glosse), ma anche perché vi si ricollega l'it. merid. *mastrillo* « trappola da topi », con altro suffisso (Alessio, *Italia Dial.*, XII, 70).

Non è improbabile che un'etimologia popolare di *mūrex*, interpretando questa voce come un derivato da *mūs mūris* « topo » (cfr. *lupāta* [frēna] n. pl. « morso dell cavallo provvisto di punte aguzze come i denti del lupo »), abbia favorito il raccostamento a *mūstrīcula* « trappola da topi ».

Non ci consta che *mùstrice* sopravviva in qualche dialetto.

It. ant. *navalestro* « traghetante ».

L'it. ant. *navalestro* « traghetante, chi guida la barcaccia da riva a riva su bassifondi, senza vela e remi, puntando al fondo una lunga pertica » « barca da traghetto » (a. 1612), è spiegato dal Prati, *Vocab. etim. it.*, 684, da un anteriore *\*navalista* (da *navale*), morfologicamente difficile, perché senza dubbio la voce è antica, cfr. per il trattamento fonetico *balestra* da *ballista*. Si tratta invece probabilmente di una formazione medioevale, *\*naulista* « chi percepisce il nolo o chi dà a nolo », tratto dal gr.-lat. *naulum* « prezzo del traghetto » (cfr. it. ant. *naulo*, *nàvolo* « nolo »), formato sul lat. medioev. *naulizāre* « noleggiare » (a. 1255, a Venezia; a. 1271, a Candia), evidentemente un bizantinismo diffuso dall'Esarcato di Ravenna, cfr. *pretium sive naulum* (XIII sec., a Ravenna).

Il medioev. *navalester* è documentato nello *Statutum bladi Reipublice Florentinae* (a. 1348) [*Edizione critica ed introduzione storica di G. Masi*, Milano, 1934, 77].

It. ant. *nubiola* e *ribola* « sorta d'uva ».

La voce *nubiola* ricorre per la prima volta nel volgarizzamento di Pier de' Crescenzi (xiv sec.), il quale, parlando di diverse varietà di uva, così si esprime: « Ed è un' altra spezie di uva nera, la quale è detta *nubiola*, la quale è dilettevole a manicare, ed è maravigliosamente vinosa, ed ha il granello un poco lungo... e molto lodata nella città d'Asti e in quelle parti ». Si tratta del *nebbiolo* (Garolli, a. 1895), vite, uva e vino piemontesi, in piemontese *nebieul* (Ponza), voce di cui non è stata data fin qui un'etimologia convincente, tanto che il Prati nel suo recente *Vocabolario etimologico italiano*, 685, riconosce che « l'origine del nome è sconosciuta ».

L'etimologia tradizionale riconnetteva la voce con *nebbia* e questa spiegazione è accettata, senza alcuna riserva, nel *Prontuario etimologico della lingua italiana* di Migliorini-Duro: « der [ivato] di *nebbia* (perché i suoi grappoli azzurrognoli sembrano quasi annebbiati) », p. 363, mentre più prudente si era mostrato il *Dizionario pratico di agricoltura* diretto da Carlo Forti, Torino 1932, II, 231: « *nebbiolo*... il più vecchio dei vitigni neri piemontesi... grappolo lungo, serrato, alato, appuntito; acini medî quasi rotondi, di color violaceo e coperti di una forte pruina (quasi nebbia), che pare abbia dato il nome al vitigno ».

A parte il fatto che *nebbia* e pruina non sono per nulla sinonimi, un derivato col suffisso diminutivo *-olo* da *nebbia* per indicare una qualità di uva è morfologicamente poco convincente. L'aggettivo di *nebbia* è infatti *nebbioso*.

Il Migliorini non si è poi preoccupato di tener conto della forma antica *nubiola*, almeno che non l'abbia ritenuta erronea, il che è molto verosimile, in quanto il testo latino di Petrus Crescentius ha la forma con *-e-*: « *speties uve nigre que vocatur nebiolum que non est delectabilis ad edendum, hec in civitate Astensi et in aliis partibus in maximo honore habetur* » (f. 40), vedi Sella, *Glossario latino emiliano*, 376.

Tra la documentazione trecentesca e quella ottocentesca della voce, sta la documentazione secentesca del Folengo (1491-1544): « *uvae tribianae et libiolae* », dove vediamo che alla forma con *n-* è contrapposta una forma con *l-*, che va anch'essa giustificata.

Per il Prati, o. c., 827, quest'ultima forma è una variante di *ribola* « sorta di vino molto pregiato » (Boccaccio), di cui conosce altre varianti posteriori: *rebuola* « sorte de vigne », *ribuolo* « vin cuit », *ribolla* « vin

cuit, selon aucuns » del dizionario bilingue dell'Oudin (xvii sec.), ma, come mostreremo, è in errore. Erronea anche l'etimologia che egli ne dà pur dubitando: « forse da \*rubeolus « rossicio » pel colore. Altri ritengono che la *libiola* corrisponda al *nebiolo* ». E questi altri hanno perfettamente ragione.

Contro la spiegazione \*rubeola stanno le forme antiche, che traggo dai *Glossari* del Sella:

*uva raibola* (a. 1288, a Bologna);

*vinum ribola, riboleus, ribolium* « vino ribola » (a. 1291, ad Argenta), *vini de Marchia et ribole* (a. 1306, a Modena); aa. 1309, 1313, a Ferrara; a. 1370, a Massafiscaglia; xv sec., a Ferrara.

*raybolum de collibus... de Istria* (a. 1324, nel Friuli).

*vinum ruibole* (a. 1334, a Imola; xvi sec., a Cesena).

*vinum rivolium* (a. 1376, *Acta nat. Germ.*).

*vinum rabiolum... de collibus... de Ystria... de Tergesto* (a. 1379, a Gemona).

*vinum tribianum, vizagum et ribolam* (xiv sec., ad Ancona; a. 1402, ad Adria).

Da questi documenti appare chiaro che la forma più antica è *raibola* e che le forme col monottongo sono riduzioni della forma col dittongo *ai*, cfr. ven. *g(h)ebo* da *gaibo* (a. 1264) « letto di fiume » dal medit. \*gavio- (vedi *DEI*, II, 1796), romagn. *ghéba* « gabbia » da un anteriore *gaiba* (lat. *cavea*), *réba* « gran fame, bulimia » da un anteriore *raiba* (lat. *rabia*, *rabiēs* « idrofobia, rabbia »), ecc.

Teoricamente perciò la forma *raibola* potrebbe poggiare su un anteriore \**rabiola* (cfr. *rabiolum*, a. 1379), mentre *ruibola* potrebbe anche essere un errore di lettura.

L'etimologia di *raibola* rimane misteriosa.

Una connessione di questa voce con la valle di *Raibl*, che prende il nome dal lago di *Raibl* (Tarvisio) a 960 m., sembra esclusa dal fatto che quella regione, a quanto ci consta, non è atta alla coltivazione della vite, tanto più che ha una delle massime piovosità delle Alpi orientali (media mm. 2280). Un lat. \**rabiola*, tratto dal lat. tardo *rabia*, non si giustifica semanticamente; egualmente ipotetico sembra per il momento un \**rabiola* corradicale col lat. *rabuscula* « sorta di uva », di origine ligure come *labrusca* (Alessio, *Studi Etr.*, XV, 208 sgg.). Il riferimento ai colli di Trieste (Tergeste) e dell'Istria potrebbe far pensare ad un'origine straniera, germanica o slava, ma né il ted. *Rebe* « vite » né lo sl. merid. *breb*

« ceppo », *breblje* « quantità di ceppi o di viti » si prestano foneticamente a spiegare *raibola*.

Una volta mostrato che *libiola* non ha niente a che vedere con *ribola* (ant. *raibola*), ma va certamente con *nebbiolo* (*nubiola*), che appartiene a tutt'altra area di diffusione, ritorniamo a questa voce.

Le due varianti con *n-* e con *l-* richiamano il tipo dialettale it. *nebbio*, *lebbio* per *ebbio* « specie di sambuco (*sambucus ebulus*) » dal lat. *ebulus*, con concrezione dell'articolo (*un, l'*). Ma quale è il rapporto che può legare il nome di un'uva o di un vino al sambuco?

Dalla descrizione sopra riportata del « *nebbiolo* » appare chiaro che quest'uva per gli acini rotondi e di color violaceo somiglia stranamente alle bacche di sambuco. Questa pianta era poi associata al vino per gli usi di cui ci parla il Forti, o. c., 772: « Il succo delle bacche [di sambuco] di color intensamente nero-violaceo serve a colorire artificialmente il vino... mediante la fermentazione se ne ottiene una bibita leggermente alcoolica; fatte fermentare con zucchero si ortiene il *vino di sambuco*, che ha il gusto del vino di Cipro. » E più avanti: « ...la sua [dell' *ebbio* o *lebbio* o *nebbio*] scorza infuse nel vino è purgativa; dai frutti si ricava un succo analogo a quello del sambuco comune che serve agli stessi usi... ». L'uso di infondere bacche di *nebbio* nel vino è documentato a Parma dal 1347: *ponere in... vino... casaros* (= bacche) *niblorum* (Sella, *Gloss. lat. emil.*, 80, 235), ma esso non era ignoto al mondo classico, se la sabaia degli antichi Illiri era in origine una bevanda fatta di sambuco, cfr. dac.  $\sigma\acute{\epsilon}\beta\alpha$  = lat. *sabūcus* (vedi Alessio, *Atti Ist. Ven.*, CIX, 58 sg. e. n. 3).

Non è improbabile che il *nebbiolo*, qualità di uva che il testo latino del Crescentius dice (contrariamente alla versione italiana) *qui non est delectabilis ad edendum*, servisse in origine specialmente per colorire il vino, con un uso analogo a quello del *nebbio*, donde il suo nome, del resto associato a quello dell' *ebbio* per la forma e il colore degli acini.

Un parallelo perfetto abbiano infine nel luc. (Potenza) *vite sambuco* che indica una varietà selvatica (*vitosa*) della *vitis vinifera* (Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova, 1924, I, 527).

It ant. *paccone* « lardo ».

L'it. ant. *paccone* « lardo » (XIII sec., Jacopone) viene riportate dal Prati, *Vocab. etim. it.*, 712, al franc. *bakkō* « prosciutto » (da cui il fr. ant. *bacon* id.), spiegando il *p-* « forse per un'assimilazione di grado », il che

non persuade. Se questa connessione potesse essere accettata, basterebbe supporre una forma long. *pakkō* (cfr. *banca/panca*, *balla/palla* e simili), accanto a un *pakka* (cfr. alto ted. ant. *pakka* « Backe ») che potrebbe spiegare l'it. merid. (nap., abr., pugl., calabr.) *pacche* « natiche », cfr. ted. *Hinterbacke* « natica », propriamente « guancia posteriore », immagine che ha dei paralleli nei dialetti meridionali (cfr. abr. (Lanciano) *mascellè de lu culu* da *mascellè* « gota »), nel prov. mod. *gauto dōu cuou* e nel rumeno (*bucă* « natica » da *bucă* « guancia »).

Sta di fatto però che nei dialetti del Mezzogiorno *pacca* significa generalmente anche « pezzo, porzione » e nell'umbro « metà (di mela, di porta, di maiale) », donde *pacche*, *lardi* o *prosciutti* pl. « falde della giubba » (Trabalza, 28), nel perugino *pacca* è « la meta del maiale », *paccone* « la metà del lardo del maiale », come ci risulta personalmente, così che i versi di Jacopone (*Jace, jace en esta stia* (= porcile) *como porco de grassia, lo Natal non trovaria ki de me live* (= levi) *paccone*) non ci autorizzano ad accettare senza riserve questa etimologia germanica.

Solo si potrebbe pensare che accanto ad un *pacca* e *paccone* di origine longobardica sia esistita una voce espressiva *pacca* col significato di « pezzo » (cfr. *REW*, 6153 a) o che questo sia stato estratto da *spaccare* (long. *spahhan*), cfr. amand. *pacçà* « dimezzare » (*REW*, 8114), sebbene *pacca* « natica » si trovi anche nell'area di *fiaccare* « spaccare, rompere », ma si tratterebbe di una pura ipotesi non sorretta da dati di fatto. Per l'antichità di *pacca*, cfr. lat. medioev. *pacca una lardi* (IX sec., a Farfa), con riferimento, come si vede, a lordo.

It. ant. *pennito* « caramella ».

L'it. ant. *pennito* « caramella di farina d'orzo e di zucchero per la tosse » (XIV sec.), insieme con *diapenidio* « elettuario con zucchero per la tosse » (XIV sec.), ha riscontro in documenti medioevali emiliani: *uncia pinitorum*; *unus cloldus pinicis*; *pulvis a paniza* (XIV sec., a Modena); *dyapenidion* (XIV sec., Giovanni da Parma), vedi Sella, *Glossario latino emiliano*, 133, 267, 282.

Queste voci sono connesse con lo sp. *alfeñique* « pasta di zucchero unta con olio di mandorle dolci », port. *alfenim* id., fr. *alfenic* « zucchero candito » (dallo sp.) e *pénid* « zucchero torto », dall'ar. *fānīd* « Zuckerwerk », a sua volta preso dal pers. *pānīd* (da *fānīdān* « raffinare lo

zuccherò »), donde il lat. medioev. *saccharum penidium*, vedi Lokotsch, *Etym. Wb.*, 583, base che non figura nel Meyer-Lübke, *REW*.

It. ant. *pilèggio* « passaggio, corso di mare ».

L'it ant. *pileggio* « passaggio, cammino, corso di mare o di fiume » (Dante, Boccaccio, Fazio degli Uberti), con le varianti *puleggio* (Sassetti), *peleggio*, *paleggio* (Biscioni), *peleggio*, *poleggio* (Oudin, xvii sec.), donde *pigliare il puleggio* « partirsi » (Luigi Pulci), *prendere il peleggio* « scappare » (Oudin), *prendere il puleggio* o *pulezzo* « andarsene » (Petrocchi), e coi derivati *pileggiare* « navigare » (Fazio degli Uberti), *puleggiare* « farsi strada per forza » (Oudin), *spulezzare* (L. Pulci), *spuleggiare* (Ariosto) « darsela a gambe » col deverbale *spulezzo* (L. Pulci), vengono ricondotti dal Prati, *Vocab. etim. it.*, 768 sg., 802, al lat. *pelagus* « alto mare » (dal gr. *πέλαγος*) attraverso un supposto \**peligus*, da cui si sarebbe tratto un \**peligium*. Questa supposizione va senz'altro scartata per ragioni storiche, morfologiche e semantiche.

Il lat. class. *pelagus* « alto mare » non ha continuatori popolari nelle lingue romanze, che conoscono soltanto l'accezione secondaria di « pianura allagata » che ha il latino di Virgilio e il greco di Erodoto, cfr. it. *pèlago* « lagunetta, pozzanghera, tonfano », sp. (ant.) *pièlago* « profondo ridotto d'acqua », port. *pego* « la parte più profonda di un fiume, di un lago, ecc., abisso », ecc., *REW*, 6369, e aggiungi il bov. *pèlago* « allagamento » (dal bizant., Rohlf, *EWuGr.*, 1650). Non ne può perciò derivare *pileggio*, attraverso un inesistente e insupponibile derivato.

Cfr. anche nelle glosse *pelagus praeluvium* (*C. Gl. Lat.*, IV, 457, 33; V, 606, 55; *praeluvium pelagus* (IV, 459, 11; V, 607, 61), e nel Du Cange : *pelagus* « *quaevis aqua seu unda, etiam fluviolus* ».

Si potrebbe pensare che *pilèggio* è deverbale da *pileggiare*, e riportare questo al lat. *pelagizare* (cfr. *C. Gl. Lat.*, III, 433, 58), dal gr. *πελαγίζω* « navigo in alto mare », ma, a parte le difficoltà fonetiche inerenti a questa spiegazione, sta il fatto che *pilèggio* è più antico del verbo, essendo documentato (nella forma di plurale *peleggi*) nel *Compasso da navigare* (xiii sec.) col senso di « passaggio, cammino tra capi, lontani, tra capi e isole o porti attraverso il mare aperto ».

Qui abbiamo una forma e un significato ben definiti, che ci permettono di dare un'etimologia soddisfacente che tenga conto anche delle varianti.

Siccome il toscano porta *e* ed *o* protonici in sillaba aperta rispettivamente ad *i* e ad *u* (*midolla* da *medulla*; *pulire* da *polire*), e *peleggio* è più antico di *pileggio*, bisognerà supporre che anche *poleggio* sia più antico di *puleggio*. Se ne ricava una base originaria con un'alternanza vocalica *e/o* che presuppone un'alternanza latina *i/u*, cioè una base con *y*. Anche l'alternanza *-éggio/-ézzo* si lascia facilmente ricondurre ad un *-idium*, cioè al noto suffisso greco con cui si formano dei diminutivi.

Possiamo così ricostruire un lat. \**pylidium*, tratto dal gr. πύλη « porta » e in senso generale « entrata, apertura » e poi « passo, valico attraverso montagne » (cfr. Πύλι, nome comune delle Θερμοπύλι) e finalmente « stretto, corso d'acqua di angusto passaggio che unisce due mari fra due terre vicine » (cfr. Πύλι Γαδελίδες, lo stretto di Gibilterra, ecc.); cfr. *pyla porta*, *C. Gl. Lat.*, V, 133, 11 et al.

It. ant. *pùtine* « alaterno ».

L'it. ant. *pùtine* « alaterno (*rhamnus alaternus* L.) » (a. 1625, Domenico Vigna; a. 1729, P. A. Micheli) e anche « frangola (*rhamnus frangula* L.) » (xix sec., Savi), insieme col milan. *pùten* nel primo significato e col piem. (Novara) *pùta* « spin cervino (*rhamnus infectorius* L.) », continua il lat. *pūtīdus* « puzzolente », come mostra il sinonimo toscano *legno puzzo*, *legno puzzolo* « alaterno » (a Pisa), vedi Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova, 1924, I, 403 sgg. Il cambio di suffisso può essere stato provocato da attrazione a *càrpine* « carpino » (lat. *carpinus*). Ma in Toscana *pùtine* indica anche il « laburno puzzolente (*anagyris foetida* L.) », detto nelle Marche *legno puzzo*, nel milanese *puttanella* (leggi *pùtanela*), evidentemente da *pùtin*, con raccostamento paretimologico a *puttana*, e nella Calabria settentrionale *putentina*, *putundinè* (Penzig, o. c., I, 33; Rohlf, *Diç. calabr.*, II, 177), che continua il lat. *pūtēns* -entis, participio presente di *pūtēre* « puzzare ».

Questi nomi botanici vanno aggiunti al quelli indicati dal *REW*, 6878, dove potrebbero figurare anche il calabr. sett. *pùtida*, *pùtira* « specie di camomilla » (Rohlf, *Diç. calabr.*, II, 177), insieme col camp. (Ischia) *pùtica*, *prùteca* « cespita (*cupularia viscosa* Ait.) », chiamata in Toscana *erba puzza* (Penzig, o. c., I, 150), per il suo odore disgustoso, forme che presuppongono un lat. *pūtīda* [herba], cioè un femminile come abbiamo visto per il piem. *pùta* « spin cervino » (cfr. il piveron. *pùta* « sorta di cimice »).

Un problema più complicato presenta il calabr. sett. *pùlinu*, *putentinu*, *fitenti* « terebinto (*pistacia terebinthus* L.) », chiamato negli Abruzzi (a L'Aquila) *legno puzzo*, nel Veneto (a Vicenza) *pózzolo*, in Liguria (ad Albisola) *spüssarxu*, (a Chiavari, Libiola) *spüssau* (Penzig, o. c., I, 358 sg.), dal sett. *spüssà* « puzzare », dato che le forme calabressi presuppongono *pūtidus*, *pūtēns*, *foetēns*, ma la prima potrebbe essere anche un rifacimento paretimologico dell'ar. *buṭum* che indica la « *terebinthina Veneta* », da cui, attraverso il diminutivo *buṭaim*, con concrezione dell'articolo arabo (a l), deriva lo sp. *albotin*, donde il fr. *albotin* « terebinto » « resina del terebinto » (Lokotsch, *Etym. Wb.*, 374). Siccome però questa voce araba non è stata segnalata per la Sicilia, è più probabile che il calabr. *pùlinu* continui anch'esso il lat. *pūtidus*, col suffisso modificato per attrazione di altri nomi di piante, come *càrpino*, *fràssino*, ecc.

It. ant. *rovaglione*, *ravaglione* « vaiolo selvatico ».

Il Pieri pensava che questa voce derivasse da un anteriore *\*variolone* tratto, come il tosc. *vaiuolo*, dal lat. *variolus* (*ZRPh*, XXX, 301; vedi *REW*, 9156), ma questa spiegazione è foneticamente poco convincente. Preferibile senza dubbio ci sembra il lat. tardo *rubelliō -ōnis*, documentato nel senso di « ruggine delle biade e del ferro », *ἑρυσίδη καὶ ἰὸς σιδήρου* (*C. Gl. Lat.*, II, 175, 31), tratto da *rubellus*, diminutivo di *ruber* « rosso », con allusione alle macchie rosse che caratterizzano questa malattia, cfr. anche il fr. *rougeole* « rosolia » dal lat. *\*rubeolus* (*REW*, 7405), diminutivo di *rubeus* (> fr. *rouge* « rosso ») e il sinonimo sic., calabr. *russàjina* da un lat. *\*russāgō -inis*, da *russus* « rosso » sul modello di *lumbāgō*, vedi Alessio, *Rend. Ist. Lomb.*, LXXI, 368; *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo, 1937, 175.

Il lat. *rubelliō* indicava anche un pesce di color rosso, come calco del gr. *ῥουβρίνος* « triglia » (*C. Gl. Lat.*, III, 17, 1; 86, 6 et al.), da cui derivano il fr. ant. *rovillon* e l'it. ant. *roviglione* (xvii sec., Oudin), *REW*, 7402, cfr. anche il lat. tardo *rubellius* *ῥύβριος* (*C. Gl. Lat.*, II, 164, 10) ed il roman. *rovella* « pesce di fosso, che alcune volte imbocca nel Tevere, molto stimato per far zuppa » (Chiappini, 255), direttamente dal lat. *rubellus* « alquanto rosso », donde anche il fr. ant. *rovel* « rougeâtre ».

I dialetti meridionali ci permettono di attribuire a *rubellius* (-iō) anche il significato ornitonimico di « pettirosso », in vista del cosent. *ruviègliu* id. (Rohlf's, *Diz. calabr.*, II, 210), accanto a *rùviezzè*, *rèviezzè*,



*rèvizzë, rivizzë*, che, insieme col camp. *revieccë, riviezzë, roviezzë*, otrant. *ruezzu*, ecc., si spiegano come nati dall'incontro del precedente col tipo rappresentato dall'alatr. *ruazzë*, velletr. *rovazzo*, calabr. *ruvazzu* « pettirosso », derivati dal lat. *rōbus* « rosso » col suffisso *-āceus* (vedi *REW*, 7355). Ne dovremo concludere che *rubellius*, col senso del gr. ἐρυθρός, era una delle denominazioni antiche del « pettirosso » in concorrenza col grecismo \**pyrrhiās* (πυρρίας da πυρρός « rosso »), che sopravvive soltanto nella Calabria centro-meridionale e di qui è passato al bov. *pirria* (vedi Alessio, *Italia Dial.*, X, 131; *Rend. Ist. Lombardo*, LXXII, 157; LXXIX, 92, contro Rohlf's, *EWuGr.*, 1830).

Nap. ant. *sambuca* « sella ».

Questa voce, che ricorre in documenti di Napoli del 1354 (*sambuce de velluto nigro; ... pro factura normature freni et sambuce; Sella, Glossario latino italiano*, 501), non ha nulla a che vedere con l'omofono it. ant. *sambuca* « arpa dei Caldei » « ponte volante per operazioni di guerra » (prestito dal lat. *sāmbūca*, dal gr. σαμβύκη, nei due significati), ma va invece col fr. ant. *sambue* « housse (pour la selle de femme) » « selle » « couverture en général » « étoffe » (Godefroy), tortos. *samuga* « corda per legare la soma alle bestie », valenz. *samuga*, sp. *jamuga*, sp. sett. *sambuga*, (*jambua*, alto ted. ant. *sambuh*; cimrico ant. *saumucou*, riportati dal Meyer-Lübke, *REW*, 7560, ad un gall. *sambūca* « sorta di sella »).

It. ant. *sandoni* m. pl. « zattere ».

L'it. ant. *sandoni* m. pl. « zattere del mulino galleggianti sul Po e sull'Adige » (xvii sec.), regionalismo settentrionale, poggia sul lat. tardo *sandōnēs* « navi a fondo piatto » (a. 750), comune e frequente nei nostri documenti del xiv sec. dell'Emilia (Sella, *Glossario latino emiliano*, 305).

Il Prati, *Vocabolario etimologico ital.*, 862, mette questa voce in fascio con *sāndalo* « barca » (xiv sec., Fazio degli Uberti) e con *sāndalo* « calzatura » (xiv sec.), che risale al lat. tardo *sandalum*, dal gr. σάνδαλον « calzatura », mai documentato nel senso di « barca ». In questo senso invece il greco tardo ha σάγγαρον « sorta di barca o di canoa » (*Peripl. Maris Rubri*, 60), di probabile origine orientale, deformato nel latino

medioev. *sandalum* « barca » (per es. nel 1030, a Roma), con sopravvivenze nell'Italia meridionale (cfr. nap. *sànnalè*, garg. *sànnarè* « barca da pesca », Rohlfs, *EWuGr.*, 1895, s. v. *σάγγαρον*).

Per la diversità di significato non sembra possibile che *sandōnēs* derivi da questa voce per cambio di suffisso, mentre, data l'area di diffusione, è più verosimile vedervi un grecismo dell'Esarcato di Ravenna, tratto dal gr. *σάνις* « tavola », che è passato col bizantino *σανίδα* (acc.) nell'otrant. *sanida* « tavola » e, probabilmente attraverso un latino regionale \**sanida*, nel salent. *sànula*, *sàlana*, tarant. *sànèla* « Querbrett in der Barke, auf dem die Netze liegen » (Rohlfs, *EWuGr.*, 1907; Alessio, *Rend. Ist. Lombardo*, LXXIV, 634). Il derivato greco *σανιδών* è effettivamente attestato nelle glosse del *C. Gl. Lat.*, III, 531, 45, dove serve a spiegare il lat. *pulpitum* (= « piattaforma »), significato che si addice perfettamente alle piattaforme galleggianti dove sorgono i mulini sui fiumi della nostra Pianura padana.

It. ant. *schiniere* « gambiera ».

Manca nel Meyer-Lübke l'etimologia dell'it. ant. *schiniere*, -a « armatura di ferro e di cuoio che difendeva la gamba sotto al cosciale » (xvi sec.), voce che nel *Prontuario etimol.* di Migliorini e Duro viene riportata al germ. *skina* « osso » (cfr. *schiena*), p. 502.

Contro questa spiegazione, semanticamente anche difficile, stanno le forme dei nostri documenti medioevali: *gamberas sive schincheria* (a. 1264, a Vicenza), *schincheriis de ferro vel de bono corio cocto* (a. 1318, a Treviso), *schincherias sive gambarolos de maglis* (xvi sec., a Treviso); *schinerias vel gamberias* (a. 1293, a Bologna), *gamberias vel schinerias* (a. 1327, a Modena; a. 1439, a Parma) (Sella, *Glossario*), dalle quali appare chiara la priorità della forma *schincheria*.

Non è difficile allora stabilire che si tratta di un derivato col suffisso -aria dal longob. *skinko* « osso della gamba » (cfr. ted. *Schinken*) che sopravvive nei nostri dialetti sett., cfr. moden. *schinc*, venez. *schinco*, regg. *schinca*, parm., bologn. *schenc(a)* e nel it. letter. *stinco*. Il dileguo della gutturale in *schiniera* è dovuto a dissimilazione, come a dissimilazione è dovuto il -t- di *stinco*.

Morfologicamente e semanticamente *schiniera* (*schinchiera*) sta a *schinco* come il fr. *jambière* e il nostro *gambiera* sta a *jambe*, *gamba*.

Queste formazioni sostituiscono la genuina voce germanica *bemberga*

(a. 867, a Treviso), cfr. in un glossario tedesco *ocreae arma crurum benbergae*, che risale al *bainberga* della *Lex Ripuaria*, composto coi corrispondenti del ted. *Bein* « gamba » e *bergen* « proteggere » del tipo del franc. *halsberg* (cfr. ted. *Hals* « collo »), da cui il fr. ant. *hausberc* (fr. mod. *haubert*), prov. *ausberc*, che sta alla base del nostro *osbergo*, *usbergo*, e vedi inoltre *albergo* (*hari-* « esercito », ted. *Heer*).

Il lat. *ocreae*, prestito da una lingua anaria, non ha lasciato riflessi nelle lingue romanze.

It. ant. *scudiscella*, it. *scudiscio* « frustino ».

Non si può separare l'it. *scudiscio* « frustino » (xiv sec., Pier de' Crescenzi) dal lat. *scutica* « sferza di stricie di cuoio, scudiscio, staffile » (Orazio), derivato (come mostra la forma *scytica*, di Paolo-Festo) dall'agg. *scuticus* = *scythicus* « della Scizia » e non dal gr. *σκῦτος* « cuoio » (che ha *-ū-* lunga), come si legge ancora nel Migliorini e nel Prati; ma vi sono delle difficoltà morfologiche che vanno spiegate. La voce è oggi rappresentata soltanto nell'Italia settentrionale, cfr. per es. valtell. *scodesci* pl. « vimini », posch. *scudescia* « corteccia da intessere o da legare », bregagl. *scudecia* « striscie di nocciòlo di cui è intessuto il gerlo », ecc., ma né la forma letteraria, né queste varianti dialettali possono essere foneticamente spiegate dallo \**scuticeus* ricostruito dal Prati, *Vocab. elim. it.*, 893, che in più è anche semanticamente difficile (perché l'aggettivo ?).

Che *scudiscio* sia di provenienza settentrionale ci assicura inoltre la lenizione della dentale sorda intervocalica, ma evidentemente esso non può risalire direttamente a *scutica*, dal quale non si spiega lo spostamento di accento e l'intacco della palatale seguita dalla vocale mediopalatale (a).

Nel Boccaccio però abbiamo il diminutivo *scudiscella* che può benissimo risalire ad un lat. \**scuticella*, attraverso un settentrionale \**scodezela* o \**scodesela* o meglio dalla fase intermedia dei due risultati settentrionali della prepalatale intervocalica (Rohlf's, *Historische Grammatik der ital. Sprache*, I, 347 sg.), cioè \**scodesela*.

Da questa forma settentrionale è stato perciò estratto sia il tipo sett. *scudescia* sia *scudiscio*, divenuto maschile forse su *flagello*.

La diffusione della voce dall'Italia settentrionale potrebbe essere legata alla pratica medioevale della flagellazione religiosa.

Il diminutivo \*scuticella può aver avuto a modello flagellus (tratto da flagrum), che è l'unica forma sopravvivenza nelle lingue neolatine.

It. ant. *sentina* « accortezza »; it. mod. *sentinella* « scolta ».

L'etimologia di *sentinella* « militare di guardia, scolta » (xvi sec.), voce passata come prestito nel francese, spagnolo e portoghese fin dal xvi sec., insieme con altri termini militari, ha dato del filo da torcere ai linguisti. Dal Diez (*Etyim. Wb.*, 292), che partiva dal lat. *sentīna* « la sentina della nave », al Wedgwood (*Romania*, VIII, 439), che suggeriva il fr. ant. *sente* (lat. *sēmīta* « sentiero »), allo Spitzer (*Arch. Romanicum*, VII, 396 n.), che ricostruiva un *sentino* « ascoltatore », tratto da *sentire*, fino al Cohn (*ASNS*, CVI, 201), che artificiosamente immaginava un composto *senti-lena* modificato successivamente in *sentinella*, è tutta una serie di tentativi falliti.

La connessione etimologica tra *sentinella* e *sentire* è indubbia, pur restando da giustificare morfologicamente la derivazione. Il Migliorini (*I nomi maschili in -a*, 66 sg., in *Studj Romanzi*, XXV) ritiene che questa non presenti difficoltà e cerca di inquadrare *sentinella* con altre voci che presentano la stessa uscita, per es. *gherminella*, ma questa non ha niente a che vedere con *ghermire*, al quale è riacostato per etimologia popolare (Alessio, *Lingua Nostra*, XII (1951), 12). Più prudentemente nel *Pronunciario etimologico italiano* dichiara una dipendenza da *sentire* come probabile (p. 515).

Benché il raffronto col sinonimo *scolta* non regga, essendo questa voce derivata da *sculca* (vii sec.) e riacostata paretimologicamente ad (*a*)*scoltare* (*REW*, 7753 a), è sicuro che *sentinella* dipende da *sentire*, come mostra il calabr. (Molochio) *aviri a sentineja du lupu* « aver l'udito del lupo » « avere un udito molto fine », dove *sentineja*, con *j* < *ll* foneticamente (cfr. *beju* « bello », ecc.), è il corrispondente della nostra voce, con un'accezione più antica. Allora è evidente che *sentinella* è nato dall'espressione *stare in sentinella* « stare in ascolto » e dipende dall'it. ant. *sentina* « accortezza », che si legge nel *Tesoro* versificato (Monaci, *Cre-stomazia*, 511).

Piuttosto che da un lat. \**sentīna* (Körting, *Lat. rom. Wb.*, 7377), tratto da *sentire*, sul modello *rapīna* : *rapīre* (class. *rapere*), il che peraltro sarebbe possibile (cfr. Alessio, *Arch. Gl. It.*, XXVIII, 158 sg.), ci sembra che *sentina* sia un deverbale del lat. tardo *sentīnāre* : *supti-*

*liter periculum vitare* (*C. Gl. Lat.*, V, 513, 41) « evitare con astuzia un pericolo » (cfr. Landgraf, *ALMA*, IX, 425), evidentemente tratto da *sentīnus* « per quem infans sentit primum », espressione degli *Indigitamenta* citata da Varrone (cfr. Funaioli, *Gramm. Rom. fragmenta*, 241).

Da *sentina* si è fatto il diminutivo *sentinella* con valore affettivo, che forse dipende esso stesso dal linguaggio infantile, cfr. l'umbro (Umbertide) *jà guaitinella* « far capolino » dall'it. ant. *gua(i)tare* « guardare ».

It. ant. *sogna*, *sogno* « cura, pensiero ».

Nella terza edizione del *Dictionnaire étymologique de la langue latine* di Ernout e Meillet, p. 1122, leggiamo :

*sonium* -ī n. : *μέριμνα* (Gloss.); *soniō* -ās (et *sonior*) *μεριμνῶ* (*ibid.*). Uniquement attesté dans des textes chrétiens tardifs (v. Bücheler, *Kl. Schr.* 3, p. 138) et les gloses, où les formes sont parfois confondues avec *somnium*, *somniāre*. Sans doute mot non latin; cf. M. L. 8089 a.

Si tratta della base a cui fanno capo il fr. *soin* « cura, pensiero, sollecitudine, premura, solerzia » « inquietudine », *soignier* « curare, aver cura di, badare a » « fare con premura, con attento riguardo », prov. *sonh(a)*, it. ant. *sogno*, *sogna* « cura, pensiero », comel. *segna* « Not », come riconoscono concordemente i romanisti, i quali però vi hanno ravvisato, con maggiori o minori riserve, una voce germanica occidentale \**sunnja*, affine al sass. ant. *sunnea*, che ricorre, come sembra, una sola volta (*Heliand*, 2305) in un passo che si riferisce al miracolo del paralitico preso da Luca, V, 18 sgg., voce certamente affine al got. *sunja* « ἀλήθεια », *sunjōn* « ἀπολογεῖσθαι », *sunjon-s* f. « ἀπολογία », al nord. ant. *synja* « giustificarsi », e all'alto ted. ant. *sunna*, *sunne* « impedimento che giustifica l'assenza dal tribunale ».

Questa voce germanica compare effettivamente nei nostri testi medioevali a partire dalla *Lex Salica*, I, 1, e, per il territorio italiano, della *Lex Longob.*, I, 47, dove *sunnis* ha chiaramente il valore di « impeditio, impedimentum », e in senso specifico « impedimento legittimo, per causa di morte, di grave infermità, di prigionia, ecc. », come spiegano glosse contemporanee e posteriori.

Da questa voce germanica deriva certamente il fr. ant. *essoignier* « sich vor Gericht entschuldigen », donde *essoigne* « Entschuldigung », che presuppone un \**exsunniāre* modellato sul lat. *excūsāre*, come aveva visto già il Gamillscheg, *Etym. Wb. Fr. Sprache*, 804 sg.

Posteriore cronologicamente è *bisōnium*, che compare per la prima volta in una carta italiana del 1115 (Du Cange), da cui dipendono l'it. *bisogno*, il fr. *besoin*, il prov. *besohn* e derivati, per spiegare il quale si suppose un got. \**bisunja* o un franc. \**bisunnja*, col significato ipotetico di « Fursorge », « précaution, soin ».

La critica contro questa spiegazione si riferisce all'evoluzione semantica e alla presunta relazione tra il lat. tardo *sonium* e le voci germaniche sopra ricordate. Già lo Zaccaria, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna, 1901, 459 sg., aveva rilevato che nell'evoluzione della voce germanica indicata come la base delle voci romanze « a dir vero ci sono dei passaggi un po' duri », anche se aggiungeva « ma storicamente sono certi ». Anche il Meyer-Lübke, che dà il got. *bisunja* come documentato, rileva la difficoltà della diversità di genere, e così via.

Sull'argomento è tornato recentemente V. Pisani negli *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari* XVIII (1951), 383-390, che riprende in esame tutto il problema. Analizzando il passo dell'*Heliand* dove è documentato *sunnea* :

*than uuas thar uuerodes sô filu*  
*that sia ina fora that barn godes                      brengean ne mahtun,*  
*githringan thuru thea thioda,                      that sia sô thurftiges*

*sunnea gisagdin.*

« Vi era là tanta folla che essi non potevano portarlo dinnanzi al figlio di Dio e penetrare attraverso la gente, cosicché essi dell'infelice proclamarono *sunnea* », il Pisani osserva molto giustamente che il significato di « soin » non si addice in nessun modo al contesto, e traduce la voce con « malattia », cioè con uno degli impedimenti che scusavano, l'assenza dal tribunale. Una volta poi mostrato che \**bisunja*, non solo non è documentato nel gotico, ma non è neanche ricostruibile sul got. *bisunianē* avv. « *κόκλῳ* », lontano, in primo luogo, per il significato dalle voci romanze, la vecchia etimologia appare del tutto screditata.

E allora da che deriva *sonium* ?

Secondo il Pisani, il punto di partenza sarebbe il lat. *obsōnium* « vitto » (gr. *ὀψώνιον*), donde il medioev. *obsōniāre* « tribuere, dare, solvere pro tributo » (Du Cange), che, sentito come un composto con *ob-*, si sarebbe ridotto a *sōniāre*, da cui si sarebbe avuto il deverbale *sōnium*. Parallelamente da una pronunzia « popolare » \**obesōnium*, con anaptissi nella voce latina, sarebbe derivato il tipo *bisognō*.

Questa spiegazione è stata suggerita al Pisani da due documenti tardi (XII sec.), tratti dal Du Cange (*sane ipse presbyter a somniaticis seu obsoniis et exactionibus... liber erit*, a. 1148; *somniatas sive obsonia et quasdam exactiones*, a. 1122), ma dobbiamo francamente riconoscere che essa non ci ha per nulla convinto.

Non è inutile rifare brevemente la storia di questa parola.

In latino *opsōnium* (ob- per influsso della preposizione) è usato generalmente col senso di « companatico, specialmente pesci » (gr. ἐψώνιον « vitto, alimenti » « soldo, paga, stipendio, mercede »), mentre il verbo *opsōnāre* (-ī) vale « comprare da mangiare, comprar cibi, spendere per la cucina » (gr. ἐψωνέω « compro companatico, specialmente pesci o ghiottornie ») e per metonimia « imbandire un convito, un banchetto », donde i derivati *opsōnātor*, -ātīō, e l'interativo *opsōnitāre* (Cato apud Fest. 220, 15).

Per il suo significato perciò il medioev. *obsōniāre* « tribuere, dare, solvere pro tributo », non può dipendere direttamente dalle voci latine, ma è piuttosto un prestito seriore dal gr. ἐψωνιάω « fornisco di provvigioni » (Polibio), detto specialmente del fornire l'esercito di denaro o di armi. Con questo significato concorda il fr. ant. *soignier* tr. « fournir », ma vi discorda *soignier* « donner des soins à », usato col dativo già nelle *Formulae Angecavenses* (514-676; conservate in un manoscritto dell'VIII sec.): *soniare mihi debeat* « deve pensare a me », uso che ha degli esempi anche moderni: *à cela j'ai soigné* (La Fontaine, *Faiseur*). Non vediamo infatti come si possa passare da « fournir » al senso di « donner des soins à », quando *soigner* e *soin* concordano perfettamente per il senso con *soniare* μεριμνῶ (= « considerare, meditare, investigare, indagare col pensiero » « curare, darsi cura ») e rispettivamente con *sonium* μερίμνα (= « cura, pensiero, sollecitudine, affanno »), che cominciano ad essere documentati dal VII sec. (C. Gl. Lat., III, 417, 20).

Queste voci del tardo latino, per il loro significato morale, sembrano provenire del linguaggio filosofico che è infarcito di grecismi. Abbiamo l'impressione che alla base di esse stia il gr. σόνησις « meditation » « anxious thought, anxiety », da σόνησις « in deep thought » « thoughtful » « anxious » « gloumy » (Lidell-Scott), donde si poteva sviluppare il senso che hanno le voci romanze *soin*, *sonh(a)*, *sogno*, -a, che equivangono semanticamente al lat. *cūra* nella duplice accezione di « cura, sollecitudine (ἐπιμέλεια) » « cura, governo, sorveglianza, attenzione » « trattamento, risanamento, guarigione » « cura di qualcuno o qualche cosa, il pensare, provvedere »

e finalmente « cura, affanno, sollecitudine (φροντίς) » « cura amorosa, affanno, spasimo d'amore, amore ».

Da σύννοια, passando per \*sunnoea, \*sunnēa si poteva giungere ad un \*sonnja, come per es. da πλατειά, attraverso plateā, si giunse a platja, richiesto per es. dall'it. piazza e dal got. *plapja*, o come da \*χαρωροια, attraverso \*chamōrrēa (> sic., calabr. *camurria* « scolo, blenorragia »), si giunse a camōrria « moccio, morva » (> fr. ant. *chamoire* « cimurro ») (Alessio, *Riv. Filol. Class.*, n. s., xvii, 153 sg.). Infatti la vocale *o* chiusa è richiesta espresamente dal fr. *soin*, e l'aggeminata è indiziabile attraverso la scrittura *somnium* glossato con φροντίς (= « pensiero, cura, premura » « inquietudine, pena, sollecitudine, affanno ») ἰδιωτικῶς (C. Gl. Lat., II, 186, 15), distinto da *somnium* « sogno », grafia che aveva fatto pensare al Du Cange che il ceppo in questione andasse riferito al lat. *somniare*.

Nella fissazione della grafia con *o* in *sonium*, la voce *somnium* con cui l'etimologia popolare lo connetteva, ha avuto certamente la sua parte, e qualche influsso deve aver avuto anche *senium* « tristezza, mestizia, malinconia, preoccupazioni dei vecchi (*senex*) », ma non crediamo di dover attribuire a questa variante il prov. *sonh(a)* che può aver subito l'influsso del verbo *sonhar*, dal quale quasi certamente dipende l'it. ant. *sogna*, *sogno* usato per es. da Mazzeo Ricco da Messina (xiii sec.), che per il suo isolamento sembra bene un provenzalismo.

Piuttosto va qui rilevato che *soigne*, *sonha* e *sogna* richiedono una forma femminile *sonia*, sentita per il suo significato come un n. pl. (cfr. it. *cure*, *pensieri*, *preoccupazioni*, ecc.), donde verosimilmente si è fatto il singolare *sonium* (sul modello *somnium* : *somnia*), in quanto il verbo sembra attestato posteriormente al sostantivo, così da non poter pensare ad un deverbale.

Identica oscillazione di genere si nota nel fr. *besoin* *besogne*, it. *bisogno* *bisogna* (ant. *be-*), prov. *besonh* *besonha*, strettamente connessi coi precedenti. Il significato primitivo di « senso inquieto di necessità » (Zingarelli) messo in relazione con quello di « inquietudine » che si rileva in *sonium* attraverso le voci greche che lo glossano « μέριμνα, φροντίς », mostra che *bisonium* non è altro che un derivato di *sonium* col prefisso *bis* rafforzativo e peggiorativo, con scempiamento normale di *s* aggeminato, come in *bisextus* (> fr. *besistre*) da *bis sextus*.

Concludendo, se abbiamo ben visto, le voci che il Meyer-Lübke riporta in un unico lemma, vanno così distinte :



1. lat. medioev. *sunnis* « impeditio, impedimentum » (*Lex. Sal.*, *Lex. Long.*), corrispondente dell'alto ted. ant. *sunn(e)a*, *sunne* « impedimento che giustifica l'assenza dal tribunale ».

2. got. *sunjōn* « ἀπολογεῖσθαι », nord. ant. *synja* « giustificarsi »:

lat. medioev. *exsunniāre* (scritto *essoniare*, ecc.) > fr. ant. *essoignier* « scusarsi, giustificarsi », dunde *essoigne* « giustificazione ».

3. gr. σύννοια « pensiero ansioso, ansietà, preoccupazione »:

lat. tardo *sonium* μέριμνα, φροντίς, *soniāre* (ī) μεριμνάω (VII-VIII sec.):

fr. *soin* (XII sec., *Roland*), *soigne* (XIV sec.), prov. *sonb(a)* > it. ant. *sogna*, *sogno* (XIII-XIV sec.) « *cūra* »;

fr. ant. *soignier* (XII sec.) > *soigner*, prov. *sonhar*.

4. bis + *sonium*:

fr. *besoin* (XI sec.), *besogne* (*besoigne*, XII sec.), prov. *besonha*, it. *bisogno*, *-a* (*be-* XIV sec.; cfr. però *bisognium*, a. 1115).

5. gr. ὑψωνιάω « fornire di provvigioni »:

lat. medioev. *obsōniāre* « tribuere, dare, risolvere, pro tributo »;

*sōniāre* « procurare » (*Formulae Pithoeanae*):

fr. ant. *soignier* « fournir » (XIII sec.).

6. gr. tardo ὑψωνία· κέρδη, χάρισματα (« guadagni » « doni ») Phot.:

lat. medioev. *obsōnia*, n. pl. (aa. 1122, 1148) = « *sonniat(ic)a* » « tributo » « procuratio, quod vassallus domino debet ».

C'è però da rilevare che il tipo con *ob-* non è rappresentato nei dialetti romanzi ed è perciò sospetto, anche per la sua tarda attestazione, di rappresentare una grafia paretimologica dell'autentico *soniāre*, evolutosi dal significato antico di « curare » a quello di « procurare » « provvedere, fornire ». Si tenga anche presente che, non essendo *ob-* un prefisso produttivo nel latino tardo, l'avulsione di esso non può che sorprendere, a parte il fatto che *obs-* si era per tempo assimilato in *oss-*. Vediamo infatti che *ob-* è sostituito nel latino tardo da *ab-*, per es. *obdūrāre* da *abdūrāre*, *obrūcātus* da *\*ab-*, *obsidium* da *\*absedium*, *obsurdēscere* da *\*ab-*, *obtūrāre* da *\*ab-*, *occāsiō* da *\*ac-*, ecc., vedi *REW*, s. vv. Si potrebbe pensare ad una contaminazione tra *soniāre* e *obsōniāre*, ma questo verbo è documentato, a quel che ci risulta, una sola volta. Né può essere sorretto dai due *opsōnia* dei documenti, i quali, congiunti con *seu, sive* a *sonniat(ic)a*, rappresentano evidentemente una forma ipercorretta di questo. La glossa *opsōnium: convivium: nam obsōnia i(d est) panis*, che leggiamo sempre nel Du Cange, non è altro che il lat. class. *opsōnium* « companatico » e « convivio », che non ha

continuatori romanzi, ma è passato in una forma popolare, *absōnium* (col solito scambio di prefisso), all'ingl. ant. *oefesne*. Nessuna prova migliore che *opsōnium* non apparteneva più alla lingua popolare e che di conseguenza non può essere sopravvissuto nel romanzo.

Concludendo, a parte il termine giuridico fr. ant. *essoignier* di origine germanica, i tipi *soin* e *besoin* sono direttamente riconducibili al lat. tardo *sōnium* (*somnium*) « μέριμνα, ὄροντις », che è un adattamento del gr. σύννοια.

Laz. ant. *sorsomeria*, *sussomeria* « (carne) panicata ».

La voce ricorre in documenti antichi del Lazio raccolti dal Sella, *Glossario latino italiano*, 538, 564. *nullus macellarius... carnes leprosas seu sorsomerias alicui vendat* (a. 1305, a Tivoli), *nec vendat carnes sussomerias, nec inflatas vel iudaycas* (a. 1363, a Roma) e sopravvive con numerose varianti in Calabria: catanz. *sursumeda*, *sursumeda*, *sursumeta*, *sursu-meža*, *susumella*, regg. *sursumija*, *sarzamida* « carne affetta dal cisticerco », (a Molochio) *sarzuminiu* « carne panicata », cosent. *sursumièri* agg. « affetto da cisticerco », calabr. *sursumitiu* agg. « panicato, infestato dal *sùrsumu* (= trichina, cisticerco) », regg. *sursumentu*, *sursimentu*, *sussumentu* « malattia del porco panicato », passato al bovese *surcimento* id. (Rohlf, *Diz. calabr.*, II, 317; *EWuGr.*, 2590, tra le voci di probabile origine greca, ma di etimo ignoto). Nonostante l'aspetto greco di alcune di queste forme, che però non si lasciano ricondurre ad un prototipo (cfr. Alessio, *Arch. Stor. Calabria Lucania*, II, 271), si tratta di un antico francesismo: *soursamé*, *soussamé* (con numerose varianti: *soursaumé*, *soursemé*, *soursaimé*, *sursamé*, *sursemé*, *seursemé*, *sorsemé*, *sorcemé*, *sorsané*, *surseonné*, *soussemé*) sgg. « ladre, ulcèreux, particulièrement en parlant de la viande de porc », dal verbo *soursamer*, intr. « devenir ladre », m. « ladrerie » (Godefroy), che, se ben vediamo, è un composto di *sour* « plus que » (lat. *super*) e *samer*, probabilmente forma dialettale di *semer* « seminare » (lat. *sēmināre*), partendo da un'immagine non dissimile del nostro *panicato* « detto della carne del porco il cui grasso è pieno come di chicchi di *panico* » (a. 1625, V. Maggazzini) « carne porcina affetta dal cisticerco », cfr. il composto latino tardo *supersēmināre* (Hier., Tertull.) « soprasseminare » « ἐπισπείρω ».

It. ant. *stigadosso* « lavanda ».

L'it. ant. *stigadosso* « lavanda selvatica, steca, stega, lat. sc. *lavandula*  
*Revue de linguistique romane.*

*stoechas* » (xvi sec., Montigiano), *sticados* id. (xvi sec., Mattioli) ha dei corrispondenti nel lat. medioev. *sticadossus*, *stucados* « rimedio a base di lavanda » (aa. 1330, 1341, Curia romana), vedi Sella, *Gloss. latino italiano*, 553, 559, e nei nostri dialetti: lig. *steccadò*, -*oe* « *lavandula spica* », *steccadò*, *stuccadò* « *l. latifolia* », nap., luc. *spicaddossa*, sic. *spicadossu* « *l. spica* » (Penzig, *Flora popol. it.*, Genova, 1924, I, 263 sg.), calabr. sett. *spicaddossa*, *spicandos(s)a* « spigonardo, lavanda » (che il Rohlf, *Diz. calabr.*, II, 283, spiega fantasticamente con « spiga addosso »), derivanti dal gr. στοιγάς-ἄδος.

E' evidente che le forme meridionali con *sp-* sono dovute a contaminazione con *spicanardu*, -*a* « spigonardo » dal lat *spīca nardī*, calco del gr. *ναρδὸστάρχυς* (Diosc., II, 16; Gal., VI, 339), cfr. *C. Gl. Lat.*, III, 195, 25; 273, 36.

La forma di genitivo fossilizzata si spiega col fatto che, essendo usata la voce come termine medico, era sottinteso *pharmacum* o simili. Un caso identico si ha nell'it. ant. *ireos* « iris » « polvere che si ricava dal rizoma dell'iris con odor di mammola e perciò adoperato largamente dai profumieri » (xiv sec.) dal lat. medioev. *īreōs* e questo dal gr. ἴρις -εως, e nello sp. *ameos* « ammi », dal gr. ἄμι -εως

La pronunzia ossitona di voci greche era normale nel Medioevo.

It. ant. *stràbule* f. pl. « brache ».

La voce *stràbule* ricorre isolatamente in una novella di Franco Sacchetti col significato inequivocabile di « brache », come risulta dal passo che citiamo per intero, nonostante il suo contenuto scurrile: *Messer Dolcibene, avendo fatto strarre le strabule al prete, lo fece salire sulla botte a cavalcioni, e li sacri testicoli fece mettere per lo pertugio del cocchiume (Nov. XXV).*

Lo Zingarelli spiega *stràbule* dal lat. *strāgula* « veste da uomo » (?), ma è evidente che questa etimologia non si addice alla nostra voce, per difficoltà di ordine fonetico e semantico.

Infatti il lat. *strāgulus* « che si stende » (da *sternere*) ha dato origine a *strāgula vestis* « cuscino, piumaccio, coperta, tappeto, materasso » (Cicerone), donde *strāgulum* « coperta sopra il letto, il divano, ecc. » (Cicerone), « coltrice, coltre » (opposto *opertōrium*) (Seneca), quindi « coperta dei morti, drappo funebre » (Suetonio), passato al corn. *ystrail* « tappeto » e all'ingl. ant. *stroegl*, e continuato dall'arcos. *estrallo* « *Bretterlage auf den Karrenboden* », sanabr. *estral'u* « *Wagenboden* »,

REW, 8284, che riporta anche il triest. *stràgolo* « Röteln » (Vidossich, *Stud. dial. triest.*, 75), semanticamente non chiaro. Per quest'ultima voce bisogna forse pensare ad una contaminazione di *ostrum* « ostro, porpora, scarlatta » « tessuto porpureo » « coperta porpurea » col nostro *strāgulum*, cfr. *scarlattina*.

Si vede subito come tra i derivati di *strāgulum* non può essere indicato *strābule*, lontano per la forma (ci aspetteremmo *\*strāgule* o meglio *\*stragghie*) e per il significato.

Non ci consta, anche dopo aver guardato le edizioni critiche più recenti del Sacchetti, che qualcuno abbia proposto una lettura diversa di questa voce, che non conosce varianti. Eppure una correzione s'impone per la sua evidenza. Ci sembra infatti sicuro che il testo originario doveva avere *sarābule* e che la forma *strābule* sia nata per suggestione del verbo che precede, *strarre*.

Si tratta di una voce comune del latino medioevale di Venezia, come ci risulta dal *Glossario latino italiano* del Sella, s. vv. :

*sarabola* « braca » (a. 1222), *Liber plegiorum*, p. 174;

*serabula* « braca » (a. 1308), Molmenti, *Venezia*, I, p. 470,

e nel latino medioevale dell'Emilia, vedi Sella, *Glossario latino emiliano*, s. vv. :

*camisie... sarabole* (a. 1270), Tononi, *Inv. chiese Piacenza*, p. 113;

*duo paria serabularum* (a. 1211), Patetta, *Corredo d'un giudice bolognese*, p. 1182;

*tria paria mutandorum cum serabullis* (a. 1335), Frati, *Vita in Bologna*, p. 208;

*duas camisias et duas serabulas* (a. 1227, a Ferrara), Muratori, *Ant. it.*, II, c. 903;

*unum par sorabullarum* (xiv sec., a Faenza), *Leggi suntuarie*, p. 225.

Il lat. medioev. *sarabula* è l'adattamento di una voce orientale, documentata già nel greco, dove *σαράβαρα* n. pl. indica in un primo tempo una specie di brache usate dagli Sciti (Antiph., 201), e poi serve a tradurre l'aramaico *sarbālīn*, vedi Liddell-Scott, s. v., che lo ritiene di probabile origine persiana (*šalvār* « bracae »). Dal greco la voce è passata al latino tardo ed è ben documentata nelle glosse: *sarabāra lingua Persa<rum> braca*, *C. Gl. Lat.*, IV, 281, 48; *tibiaria, uindices* (cfr. *AHD. Gl.*, III, 11, 8) *vel braca*, V, 513, 21; *vestimenta*, V, 146, 27; *crura et tibia sive bracae*, V, 242, 26; *sarabārae brac[c]ae lingua Persarum*, V, 394, 28; *vocatur tibiae vel crura*, V, 623, 26; *quaedam*

*capitum tegumina*, V, 578, 30; *saraballa apud Chaldaeos crura hominum dicuntur*, V, 391, 36; vedi anche *Isid., orig.*, XIX, 32, 2.

Il Lokotsch, *Etym. Wb.*, 1849, parte dall'ind. *saravāra* « Beinkleider », alla lettera « die Schenkel bedeckend » (dallo zendo *çraona* « Oberschenkel » e la radice *vr* « bedecken »), donde il pers. *sālwar* e l'ar. *sarwāl*, pl. *sarāwil*, da cui derivano il catal. *saraguells*, il port. *ceroulas* « Unterhosen », lo sp. *zaragüelles*, *zarabueles* « Plüderhosen », il galiz. *zaragolas*, *cirigolas*, il fr. *cérouel*, e inoltre, l'anglo-ind. *shulwaurs* « weite Hose », anglo-amer. *sherryvallies* « dicke Lederhosen », ted. dial. (Danzica) *Scharriwarri* « lange Hose », evidentemente dal polaco *szarawary*, russo *šarawary* « Plüderhose », *šal'wary* « turk. Hose », ceco *srawara*, bulg. *salwari*, serbo *salvare*.

Il nostro *sarabula*, per l'area di diffusione, potrebbe essere ritenuto un bizantinismo dell'Esarcato di Ravenna, con conservazione dell'accento greco e cambio di suffisso dovuto a dissimilazione delle due *r*. La conservazione di *-b-* farebbe pensare che la voce si sia diffusa quando questa consonante era ancora una fricativa, più simile a *-b-* che a *-v-*, a meno che non si tratti di voce semidotta.

Non ci risulta che la voce sia sopravvissuta nei dialetti moderni.

It. ant. *stranguglioni* m. pl. « gattoni ».

L'it. ant. *stranguglioni* m. pl. « tonsillite, gattoni » (xiv sec., Pier de' Crescenzi) è riportato a *strangolare* dal Migliorini-Duro, *Prontuario etim. it.*, 555, e adesso dal Prati, *Vocabolario etim. it.*, 946, ma a questa spiegazione si possono fare delle riserve di ordine morfologico e semantico. La voce è ben rappresentata nei nostri dialetti: romagn. *stranglón* « stranguglioni, vizio nelle fauci che impedisce lo inghiottir bene e senza fatica » « senici, grumi di sangue duri come selici, cioè selci, vicino al polso, che si schiacciano con freghe forti » (Mattioli, 675), milan. *strangoiòn* « nodo, groppo alla gola, per cibo che non va giù o per commozione » (cfr. *strangoià* « tranguggiare ») (Angiolini, 810), genov. *strangoiòin* pl. « stranguglioni, malattia del cavallo, prodotta da enfiammento delle gangole, che sono sotto la gola, per la qual cosa il cavallo può appena respirare » (Casaccia, 562), tosc. *stranguglioni* pl. « nodo alla gola » « gravezza di stomaco », ecc. (Malagoli, 410), abr. *strangajunè* pl. « gattoni, stranguglioni » (Bielli, 364), corton. *stranguiglione* « afflusso di sangue, una specie di colpo apoplettico » (Nichiarelli, 180), piacent.

*strangoiòn* « stranguglioni, malattia del cavallo » (Foresti, 360), calabr. *strangugghiuni* anche *strangùgghiu* « stranguglione » (Rohlf's, II, 304), calabr. sett. *strangagghiuni* « grosso pezzo (di pane, carne) », *štrangàgliu* « sangue coagulato di maiale » (*ibid.*, II, 303), sic. *strangùgghiu* « stranguglione » (Traina, 433), ecc.

Di questi diversi significati evidentemente antichi sono quelli di « gattoni » e « grumo di sangue » (Romagna, Calabria), mentre, come termine di veterinaria, la voce è d'importazione semidotta. Importato e secondario è anche il piem. *mangè de stranguiùn*, gen. *mangià de strangoiòn* dal lomb. *mangià de strangoròn (strangolòn)* « mangiare in fretta e furia, quasi a strangolarsi », come aveva osservato il Levi (261).

Le forme con *a* (abr. *strangajunè*, calabr. *strangagghiuni* e *strangàgliu*) fanno pensare che questa vocale si trovi nella base originaria e ci suggeriscono di vedere in queste voci dei derivati di un lat. regionale \**strangalia*, prestito dal gr. *στραγγαλιά* « nodo o indurimento nelle membra causato da umori », termine di veterinaria (*Hippiatr.*, 51), specializzati ad indicare « *toles, tumor in faucibus* » e « *grumus sanguinis* », come mostrano i dialetti che hanno maggiormente sentito l'influsso bizantino, il romagnolo e il calabrese.

Dall'italiano la voce è passata al fr. *étranguillon* (*stran-*, XIV sec., in una traduzione dall'italiano) « malattia delle glandole del collo del cavallo » e allo sp. *estrangol* « compresion que produce el bocado en la lengua de una caballería ».

It. ant. *suasso, svasso* « un palmipede ».

La voce sopravvive nel tosc. *suasso, soasso, svasso* (Chiusi), *suasso, soaso* (Lago Trasimeno), *suasso, soasso*, moden. *suàs* per indicare il « colimbo col ciuffo (*podiceps cristatus* L.) », un palmipede col piumaggio nero e le remiganti bianche, comune e sedentario in Italia, là dove trova località adatte al suo modo speciale di vita, o specie affini, come il (Val di Chiana) *suazzo* « *colymbus septentrionalis* L. », il march. (Ancona) *svasso* « smergo minore (*mergus serrator* L.) » o « smergo bianco (*mergellus albellus* L.) », vedi E. Hillyer Giglioli, *Avifauna italica*, Firenze, 1886, 325, 326, 449, 450, 452, 453, 454.

Il Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, 951, ha cercato di spiegare queste voci partendo dal lat. tardo *suax -acis* (dal gr. *σάξ*, *C. Gl. Lat.*, III, 257, 12) « rombo (un pesce) », da cui derivano l'it., livorn., roman.

*suacia*, nap. *suacè*, venez. *soazo*, triest. *sfaso* « rombo » (*REW*, 8343 a; Rohlf's, *EWuGr.*, 2089), ma questa base è semanticamente e foneticamente difficile, perché le forme romanze richiedono espressamente un \*suasso-.

La base così ricostruita trova una bella spiegazione nel lat. *suāsum colos appellatur qui fit ex stillicidio fumoso in vestimento albo*. *Plautus* (*Truc.*, 271) : « *Quia tibi suaso infecisti propudiosa pallulam.* » *Quidam autem legunt insuaso* (*Festo*, 392, 25). Si tratta della designazione di un colore che si adatta molto bene alla descrizione che abbiamo dato dello « svasso », in cui il nero del dorso contrasta col candore delle piume del petto. Non è improbabile che *suāsum* derivi da un aggettivo *suāsus* « λευκομέλας (?) », scomparso per l'omofonia con *suāsus*, participio passato di *suadere* « persuadere », da un anteriore \**suāssos*, con scempiamento fonetico della sibilante dopo vocale lunga o dittongo, come in *nāsus* < *nāssus*, *causa* < *caussa*, ecc.

Da questo antico aggettivo *suāssus*, con l'aggeginata conservata per distinguerlo dal participio, può derivare ottimamente il nome del nostro uccello, dato che diversi nomi di uccelli derivano da nomi di colori e viceversa, cfr. per citare un solo esempio lat. *aquilus*-aquila « l'aigle étant l'oiseau sombre (αἰτοῦ ...μέλανος, *Il.*, Φ 252) », come hanno osservato tra gli altri Ernout e Meillet, *Dictionnaire étym. de la langue latine*, 74 sg.

Il fatto che il lat. *suāsum* è senza spiegazione nel lessico indoeuropeo (il raccostamento a *sordēs* « sporcizia », tentato da qualche etimologista, non è certamente fatto per persuadere) e dato che l'area di *suasso* coincide con quella dove affiorano altri relitti del sostrato etrusco, non è ipotesi inverosimile che anche questa volta ci troviamo in presenza di una voce preindoeuropea. In questa eventualità è davvero seducente il confronto con *Suāsa*, città dell'Umbria, Σουσσος (Frigia) e inoltre con *Suessa*, antichissima città degli Aurunci nella Campania, oggi *Sessa Aurunca*, *Suessa*, città dei Volsci nel Lazio, *Suessula*, nel paese dei Sabini e Campani, *Suessa* nell'Iberia, presupposto dall'etnico *Suessētānī* (cf. anche Σουεστάσιος), Οὔεσσα, in Sicilia, adattamento greco di un sicano *Suessa* (come Ἐγέστα da Segesta), Σουεσσα, nella Licia, e, nel territorio della Gallia, con l'etnico *Suessiōnēs*, nel distretto dell'odierna *Soissons*, certamente relitto del sostrato preceltico; vedi Trombetti, *AOM* <sup>2</sup>, 59; Ribezzo, *Onomastica*, II, 54; Alessio, *Bollettino Stor. Catanese*, XI-XII, 39. A questi si potrebbero aggiungere alcuni toponimi

moderni, tratti dagli *Indici* della *Carta d'Italia* del *Touring Club Italiano*, come Becca di *Suessa* (8 A 4), *Sessa* (3 D 3), *Sessa Cilento* (41 C 4), Lago dei *Sessi* (4 D 2), *Torrente Sessi* (8 D 6), *Torrente Sèssera* (2 F 4-5) e notevole, in Sardegna, il Riu *Sèssini* (45 A 5), accanto al Riu *Suasia* (45 A 6), ma di questi purtroppo ignoriamo le forme di archivio e quindi non possiamo stabilire se siano suscettibili di altre spiegazioni.

Questi confronti sono certamente sufficienti a mostrare la verosimiglianza dell'origine mediterraneo di *suasso* e del lat. *suāsum*, ma giacché abbiamo citato dei toponimi ci domandiamo adesso se anche questi possono essere spiegati dal nome di un colore o se invece il rapporto che li lega alle voci del lessico può essere diverso. Orbene, studiando il nome di *Faesulae*, che abbiamo connesso col relittoe geo  $\varphi\alpha\iota\acute{o}\varsigma < * \varphi\alpha\iota\sigma\acute{o}\varsigma$  « grigio », abbiamo mostrato con altri esempi questa possibilità, vedi Alessio, in *Atti del I° Congresso internaz. di Preistoria e di Protostoria mediterranea*, Firenze 1950, 393 sgg.

Siccome però Ernout e Meillet (l. c.) ci avvertono che : « les adjectifs désignant la couleur sont souvent empruntés à des noms d'animaux », non possiamo neanche escludere la possibilità che il ricostruito lat. *suāssus* dipenda dal nome mediterraneo dell'uccello, e che questo sia legato ai toponimi come per es. l'etr.-lat. *capus* « falco *cappone*, falco delle paludi » è legato al nome di *Capua*, interpretato come « acquitrino » (Alessio, *Archivum Roman.*, XXV, 150 sgg.). Non va infatti dimenticato che il *suasso* è un uccello acquatico e che alcuni dei toponimi sopra citati hanno chiaro riferimento ad idronimi, come *Suessa* dei Volsci, vicino alle Paludi Pontine. Vedendo nella finale di  $\Sigma\upsilon\alpha\sigma\sigma\acute{o}\varsigma$ / *Suessa* la nota formante mediterranea di  $\Pi\alpha\rho\nu\alpha\sigma\acute{o}\varsigma$  o di  $\text{T}\epsilon\lambda\mu\eta\sigma\acute{o}\varsigma$ , si imporrebbe il confronto con *Suana* (Etruria), cfr. *Torrente Soana* (9 A B 1), *Suetrius* (Etruria), cfr.  $\Sigma\upsilon\epsilon\delta\acute{o}\rho\alpha$  (Cilicia, Panfilia),  $\Sigma\omicron\alpha\nu\delta\alpha$  o *Soenda* (Cappadocia), ecc., e con relitti lessicali, per es. nell'area micrasiatica col car.  $\sigma\omicron\upsilon\alpha \cdot \tau\acute{\alpha}\rho\acute{o}\varsigma$  (St. Byz., s. v.,  $\Sigma\omicron\upsilon\alpha\gamma\gamma\epsilon\lambda\alpha$ ), in quella iberica col guasc. *souala*, *soualo* « abri sous roche » e in quello alpino con *lax suzstz* « il riparo sotto una roccia sporgente (*AIS*, III, 424 a, p. 47, *Fex Platta* e *Sils*), vedi Alessio, *Arch. Romanicum*, XXV, 180 sg.; *Arch. Alto Adige*, XXXIX, 332, 333, n. 1; *Studi Etr.*, XIX, 155.

Non essendo questa la sede adatta per discutere queste possibilità di interpretazione, ci basti avere qui indicato come molto verosimile la parentela di *suasso* col lat. *suāsum* e l'origine preindoeuropea di questo tipo.



It. ant. *tagetto* « nome di un uccello sconosciuto ».

La voce ricorre isolatamente nelle *Pistole di San Girolamo*, 59 : « Sieno di lungi da' tuoi conviti fagianiani e le grasse tortore, *tagetti*, cioè uccelli di quel paese, onici, e tutti li uccelli, li quali volano per li amplissimi patrimoni. »

Se non si tratta di un errore di scrittura o di lettura per *tageni*, cioè il lat. *attagēn -ēnis*, dal gr. ἀτταγήν -ήνος « francolino » (accanto ad *attagēna*, preso dall'accusativo greco ἀτταγήνα), cfr. anchē ταγήν ἄνομα ὀρνέου (Suida), siamo di fronte a un diminutivo romanzo del gr. ἀτταγᾶς id., donde un lat. *attagā(s)*, da cui dipende certamente la forma *actaca*, che si legge isolatamente in Gregorio Magno come designazione di un uccello, rimasta oscura per i compilatori del *Th. L. L.*, s. v., e per Ernout e Meillet, che a torto interpretarono la voce come « anatra (canard) ».

It. ant. *tarva* « nome di un quadrupede ».

Questa voce è menzionata dal Redi, *Esper. natur.*, 56 : « Come sono le pietre... che nell'Indie orientali si trovano negli stomachi de' gatti mammoni..., e nell'Indie occidentali negli stomachi pur delle vigogne, delle *tarve*, de' gunachi, de' pachi. » Si tratta certamente di un errore per *taruga* dallo sp. *taruga* (a. 1580, Acosta; *taruco*, a. 1535, Oviedo) « cervo delle Ande » « mamífero rumiante de la América del Sur de la misma especie que la vicuña », voci, come le altre menzionate dal Redi, di origine americana, cfr. ketchua *tarukha*, *taruca*, aimarà *taruckha*, *taruja* (Friederici, *Hilfswörterbuch für den Amerikanisten*, Halle, 1926, 594). Non troviamo però documentata una variante *tarua* che potrebbe spiegare la lettura *tarva*. Il Galucci (a. 1596) traduce il *tarugas* dell'Acosta con *tarughe*, *taruge* f. pl.

It. ant. *tausia* « lavoro alla damaschina ».

Secondo il Tommaseo-Bellini *tauma* è un « lavoro che si fa commettendo ne' metalli intagliati argento od oro; altrimenti detto *lavoro alla damaschina*, perché è molto usato in Damasco e per tutto il Levante », cfr. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'Arte del disegno...*, Firenze 1681,

162. Si tratta evidentemente di un errore di lettura, passato ai dizionari successivi anche moderni (per es. lo Zingarelli), per l'autentico *tausia* cioè un corrispondente dello spagn. *ataujía*, port. (*a*)*tauxia*, m. fr. *tauchie* id. dall'arabo *tausija*, Lokotsch, *Etym. Wb.*, 2050.

It. ant. *tiorba* « sorta di liuto ».

L'it. ant. *tiorba* « sorta di grande liuto usato nei secoli XVI-XVIII » è rimasto fin qui senza etimologia, giacché l'aggettivo *orbo* « cieco » non basta a spiegarlo ed il sinonimo *viola da orbi* (D'Alberti) è posteriore e secondario; vedi per la bibliografia Prati, *Vocab. etim. it.*, 984 sg.

La prima attestazione italiana della voce la leggiamo in T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venetia 1585, 761, dove, parlando di un ciarlatano di nome Gradella dice che « finge l'orbo col cagnuolo in mano in luogo di *tiorba* ». Pressocché coeva o di poco posteriore è l'attestazione di *tuorbe* in Francia (fine XVI sec., d'Aubigné), più tardi *tiorbe* (XVII sec.) e *téorbe*, da cui dipende la forma *teorba* che si legge in Oudin (XVII sec.). G. B. Doni (a. 1640) ci dice che la *tiorba* fu « trovata » verso il 1575 in Firenze da Antonio Naldi detto il Bardella, ma bisogna ritenere che il Naldi non abbia inventato con lo strumento il nome, ma abbia, diciamo così, dato riconoscimento ufficiale ad uno strumento musicale usato già dal popolo e, come pare, in particolare dai mendicanti ciechi.

E' sicuro infatti che la voce non è originariamente toscana, ma veneta.

Dal confronto delle forme più anticamente attestate *tiorba*/*tuorbe* abbiamo un tratto caratteristico della fonetica veneta, cioè la dittongazione di *o* in *uo* anche in sillaba chiusa e l'evoluzione del dittongo *uo* in *io*, cfr. venez. *niora* « nuora », *siola* « suola », donde il gr. mod. *σιόλα* id., *tior* « torre, togliere », ecc., fenomeno esteso al triestino e ai dialetti dell'Istria (Rohlf's, *Histor. Gramm. der italien. Sprache*, I, 198 sgg.).

Ciò posto, è mostrato che *tiorba* poggia sopra un'antecedente *tuorba*, passato al fr. ant. *tuorbe*, e che a base della voce veneziana sta un *torba*, che va spiegato. Ed ecco la spiegazione che a noi sembra probabile, per non dire certa. La voce non deve essere altro che lo sl. (Istria, Dalmazia) *torba* « sacca da viaggio che si porta a tracolla, bisaccia » dal turco *torba* « Quersack, Bettelsack » (cioè la *vertula* dei nostri mendicanti meridionali, donde il nome di *vertulanti* dato agli accattoni), voce passata anche al neogr. *τορβᾶς* « valigia, sacca, borsa », rum. *torbă*, *tolbă* « Sack,

Jagdtasche, Köcher », bulg., serbo *torba* « Tasche, Sack », picc. russo, ceco, pol. *torba* « Sack », russo *torba* « Korb » (cfr. Lokotsch, *Etym. Wb.*, 2091).

Come termine scherzoso un originario *tuorba* « bisaccia » « vertola del mendicante » può essere facilmente passato ad indicare uno strumento musicale portato a tracolla dai mendicanti (ciechi), e perciò raccostato paretimologicante a *orbo*, da cui *tiorba* « bircio » diffuso nei dialetti veneti, lombardi ed emiliani.

It. ant. *tóma*, *tómo*, *tomino* « sorta di formaggio ».

L'it. ant. *tóma* « formaggio grasso ; quaglio ; formaggio spannato », *tomo* « specie di formaggio molto molle », *tomino* « sorta di formaggio » (xvii sec., Oudin) ha riconstro nei nostri dialetti, cfr. lucch. *toma* « siero o parte acquosa che si separa dal burro non bene raccolto quando poi si strugge », piem. *tuma* « caciola », *tumìn* « caciolino », sic., calabr. *tuma* « cacio fresco non salato », e nel prov. *toma* (prov. mod. *tumo* f.) « raveggiolo » « giuncata », passato al fr. *tom(m)e* f. « masse de caillé fermenté » « fromage fait dans les alpages » (a. 1842, Mozin). In Italia *formaggi tomini seu tenerini* è documentato per il xiv sec. a Piacenza (Sella, *Glossario latino emiliano*, 149).

Sull'origine di questa voce sono state avanzate diverse supposizioni, che parvero poco convincenti al Meyer-Lübke, *REW*, 8770, tanto che questi preferisce ricostruire una base \**tōma* aggiungendovi la formula non compromettente « Ursprung unbekannt ». Scartata la spiegazione del Nigra (*Arch. Gl. It.*, XIV, 289), che pensava ad una trasposizione di *motta* (vedi *REW*, 5702), i linguisti si orientarono verso altre ipotesi. Seguendo il Gauchat, *BGSR*, VI, 19, il Prati, *Vocabolario etim. ital.*, 988, pensa a un deverbale del prov. *tomar* « prendere », prov. mod. *touma* « cagliar bene, del latte » (cfr. *Rev. Ling. Rom.*, V, 25; *Folklore It.*, IX, 37 sg.). J. Hubschmied, *Alpenwörter romanischen und vorromanischen Ursprungs*, Bern, 1951, ha di recente ricostruito un gall. \**tuma* « formaggio », corradicale col lat. *tumēre* « essere tumido », *tumulus* « collina » (cfr. gallese *tyfu* « crescere »). Altri hanno pensato ad un grecismo, cioè al gr. *τομή* « taglio » « separazione », *τόμος* « pezzo » (cfr. *τόμος τυροῦ*, Eub. 150, 2), e da parte nostra abbiamo cautamente avanzato la supposizione che si trattasse di un lat. \*(p)*tōma* (gr. *πτῶμα* « caduta » « cadavere »), vedi Alessio, *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo,

1947, 207, che potrebbe giustificare il calabr., sic. *tuma* inteso come una voce indigena e non come un prestito dal piemontese (o dal provenzale, come altri ha meno verosimilmente pensato).

Partendo dal gr. *τομή* si potrebbe giungere ad un lat. \**tōma*, con la vocale chiusa, ma non nei dialetti meridionali, dove si era verificata l'evoluzione di *ō* ad *ū* per influsso del sostrato osco. Per l'evoluzione semantica basterebbe citare l'it. merid. *scamorza*, *mozza* e *mozzarella* « sorta di formaggio tenero » da (*sca*)*mozzare* « mozzare, scapitozare » (Prati, o. c., 674, 871), il bellun. *tosela* « cacio fresco » dal sett. *tosō* « tosato, tagliato » (Gamillscheg, *ZRPh.*, *Bhft.*, XLIII, 23) < lat. *tō(n)sus* o il calabr. *pezza* « forma di cacio » (Rohlf, II, 136). La storia di questo \**tōma* naturalmente è indipendente da quello del lat. tardo *tomē* « cesura » (Ausonio), termine della lingua letteraria, ed è invece da attribuire al latino regionale. Escluso, come si è detto, che la voce si sia diffusa dalla Magna Grecia, si potrebbe pensare ad altri centri di diffusione di grecismi, cioè alla Provenza (Marsiglia) o all'Esarcato di Ravenna. Stando al materiale in nostro possesso la prima ipotesi è più verosimile. Essa potrebbe essere rafforzata con un altro argomento.

Al greco *τομή* sono stati riportati anche il lat. *tomācina* (Varr., *r. r.*, II, 4, 10) e *tomāculum* « sorta di salsiccia », propriamente « rocchio di salsiccia », col derivato *tomāculārius* (*tumatularius* cod.) « venditore di salsiccie » (*Not. Tir.*, 103, 80) e il dimin. *tomācellus* (*Liber Gloss.*), accanto al quale una forma femminile \**tomācella* è ricostruibile sul genov. *tumasela* « braciola ravvolta con ripieno », milan. *tomasela*, venez. ant. *tomaselle* pl. (a. 1585, Garzoni), passato all'it. *tomasella* « fegato di porco sminuzzato e messo in rete di porco, sparso sopra di ova, con cacio mescolato, zenzero, pepe, zafferano e uva passa con grasso » (xvi-xvii sec.) « polpetta o pasta con zucchero e uova, fritta a pezzetti » (xix sec., Fanfani), anche *tomacella* (a. 1511, Scoppa) e *tomacelli* pl. (xiv sec.), vedi *REW*, 8771; Prati, o. c., 988, a cui possiamo aggiungere il calabr. sett. (Parenti) *tummacella* « intestini fritti » (Rohlf, II, 346; senza etimo), che sembra bene un prestito dai dialetti settentrionali.

Se \**tomācella* è di area settentrionale, *tomācina* presenta una strana struttura che ricompare nell'etnico *Cōmācinus* « di Como (Cōmum) », conservato nel dialettale *comasno* « comasco », e in *laurōcina* glossato *χαμυριδέφνη*. Ci sembra strano che il Pisani, *La lingua degli antichi Reti* (estratto dall'*Arch. Alto Adige*, XXX), 10 sgg., non

abbia pensato a questa curiosa formante quando ha messo in relazione il retico *-kinu-* (*valti-kinu-a*) col veneto *-geno-* (*volti-genei*) e questo con la formante *-kno-* che affiora nelle iscrizioni liguri (*metelikna, krasanikna*) e nelle iscrizioni celtiche d'Italia di sostrato ligure (*Druticnos, Dannotalicnos, Oppianicnos, Versicnos*, Ἀρτικνωρς, ecc.), dove *-k(i)no-* ha valore di pertinenza (patronimico). Ci sembra sicuro che *tomācina* sia una formazione dovuta al sostrato (ligure), ma con questo non crediamo che si debba di necessità escludere che un prestito dal gr. *τομή* nel greco di Marsiglia sia stato assimilato a voci indigene, tanto più che si tratta di un termine di culinaria (cfr. la storia di *ficātum, caporidia* < *καπορίδια* n. pl.), giacché anche *tucca, tuccētum* « conserva di carne » è un relitto del sostrato, sebbene attribuito ai Galli (*apud Gallos Cisalpinos*); cfr. Alessio, *Ann. Scuola Normale Sup. Pisa*, XIII (1944), 34, n. 4.

It. ant. *tōma* « luogo solitario ».

L'it. ant. *tōma* « luogo solitario » (xvii sec.; cfr. nel Forteguerra : *onde deriva questa tua voglia di star per le tome?*), che vive nel pistoiese per indicare « luogo riparato dai venti (nei giardini) » « luogo esposto al sole, a mezzogiorno », da cui, per incontro con *solatīo*, nel montal. *piante poste a tomato, a tomitio* « poste dov'è la toma » (Nerucci, 147), di origine sconosciuta secondo il Prati, *Vocab. etim. it.*, 988, è certamente un derivato semidotto del lat. *lātōmia* « cava di pietre » (dal gr. *λατομία*), come mostra il calabr. sett. (Acri) *togna* « remoto sito della campagna » (Rohlf's, II, 333; senza etimo), cfr. per la fonetica *signa* « scimmia » da *sīmia*, *vindigna* « vendemmia » da *vindēmia*, ecc. La sillaba iniziale, ritenuta l'articolo femminile (*la*) è stata, come spesso avviene, soppressa.

Per il dileguo di *-i-* in iato, cfr. per es. l'it. ant. *letana*, accanto a *letānia*, dal lat. crist. *litanīa* (-īa, gr. *λιτανεία*).

It. ant. *velma* « specie di stagno o palude ».

La voce ricorre come *velina* nel Bembo, *Dell'Istoria Viniziana* (Venezia, 1552), (V, 61) : *Molti uomini infno a'laghi e alle veline della città (ad urbis aestuaria), in nessun luogo fermandosi, pervennero*; (IX, 128) : *Per tutto quel lato delle poche acque della città, che veline si chiamano, i nimici molte incursioni con molti danni dati e ricevuti fatto avendo, posero il campo*

quanto più poterono vicino alle mura di Padova. Il Tommaseo-Bellini (IV, 1757), senza alcun accenno al carattere dialettale della voce, propone anche delle etimologie, come al solito, strampalate, per es. il pers. *vale* « distesa d'acqua » o il ted. *Welle* « onda, flutto », « o forse così detta, perché cuopre, come un *velo*, la superficie della terra ». Di qui *velina* è passato ad altri dizionari, come in quello dello Zingarelli, dove è ritenuto dialettale. Si è pensato naturalmente ad un venezianismo del Bembo, ma una tale voce non esiste nel dialetto veneziano, come risulta dal Boerio. Si tratta certamente di un errore di scrittura o di lettura per il venez. *velma* « melma » « fanghi pantanosi », anche sinonimo di *barena* « basso fondo di laguna o ridosso rilevato di natura arenoso-cretacea, tutto sparso di folti erbacce, che non va coperto dall'acqua marina se non al tempo dei grandi colmi, e dove si va anche a caccia » (Boerio, 707). In questo significato *velma* ricorre in documenti di Venezia fin dal 1313; *meta* (= palo, briccola) *que est posita... super velmam dicti canalis* (Sella, *Glossario latino italiano*, 364, s. v. *meta*). La dissimilazione è identica a quella che vediamo nell'it. ant. *vembro* (XIV sec.) per *membro* (lat. *membrum*), documentato a Bologna (*venbrum*) dal 1294.

It. ant. *verdèa* « sorta di uva ».

La voce *verdèa* « sorta di uva bianca, verdolina » appare per la prima volta in Pier de' Crescenzi (XIV sec.) bolognese, accanto a *verdiga* e a *verdecla*. Il testo latino ha *verdiga* e *verdecla*, quest'ultimo passato inalterato nella traduzione toscana (*e la verdecla la quale fa granelli verdi e piccoli, e fa molte uve*), più tardi italianizzato con *verdicchio* (a. 1729, P. Micheli) e con *verdecchia* (XIX sec., Fanfani). La forma *verdèa*, che è stata ripresa dal Davanzati (XVI sec.), dal Redi (XVII sec.) e dal Panciatichi (XVII sec.), appartiene alla lingua letteraria, ed è passata anche al neogreco βερδέα (Heldreich, Τὰ δημόδη ὀνόματα τῶν φυτῶν, 17).

Morfologicamente *verdèa* (e *verdiga*) non sono stati fin qui spiegati, ma è evidente che non possono rappresentare lo sviluppo emiliano di *verdecla* (cfr. emil. *vecia* « vecchia »), che poggia sopra il suffisso *-icula*, cfr. fr. ant. *verdillon* « raisin vert » (Godefroy); d'altra parte *verdiga* mostra la lenizione settentrionale di un originario *-c-* in posizione intervocalica. Non essendo possibile immaginare un derivato in *-icus* dell'aggettivo lat. *vir(i)dis*, dobbiamo pensare che l'uva *verdiga* del *Vat. lat.*, 1530, f. 39 v., rappresenti un lat. *ūva vir(i)dicā(n)s* « uva verdeg-

giante », come l'it. *vacca praegna* rappresenta il lat. *vacca praegnā(n)s*, l'it. *serpe* il lat. *serpē(n)s* e simili. Da questo participio, documentato in Tertulliano, si doveva avere nel bologn. ant. \**vérdega* e successivamente, col dileguo della sonora divenuta fricativa, \**vérdea*.

La pronunzia *verdèa*, che possiamo documentare dal XVII sec., è perciò erronea, il che non sorprende in una voce di uso esclusivamente letterario non sorretta da forme dialettali sopravvivenenti. Essa è stata inquadrata in altre voci in *-èa* che ci vennero dal francese antico (tipo *melèa* da *meslée*, ecc.).

L'accentazione proparossitona in *vérdega* sembra confermata dall'it. ant. *bergo* « vitigno che produce la *verdea* bianca » (XV sec.), con sincope della vocale intertonica e cambio di genere dovuto a *vitigno*.

Il lat. *viridicāre* è conservato dal calabr. *mbirdicari* « inverdire, ingiallire » (Rohlf's, II, 30), sic. *mmirdicari* « inverdire » (Biundi, 143, 183), abr. *verdecà* « verdeggiare, detto del primo verde » (Bielli, 402); Alessio, *Sullà latinità della Sicilia*, Palermo 1947, 222.

Da *verde* deriva anche il nome di un'altra sorta di uva, la *verdona* (a. 1729, P. A. Micheli).

It. ant. *verone* « terrazzo scoperto » « loggia » « balcone ».

Dell'it. ant. *verone* (XIV sec.) sono state proposte delle etimologie strane e inaccettabili. Si è pensati, fra l'altro, ad un derivato del lat. *vir* « uomo » (modellato su *androne*) e persino dell'umbro *veru* « porta » (Tommaseo-Bellini, s. v.; *REW*, 9258), lontani anche per il senso. Ci sembra che la voce sia di origine settentrionale e affine al venez. ant. *vera*, venez. mod. *vera da pozzo* « pozzale, parapetto, sponde, spalletta, che circonda il pozzo » (termine entrato in letteratura con la storia dell'arte), documentato a Venezia dal 1038: *putheo et putheale adque (sic) vera sua* (Sella, *Glossario latino italiano*, 616), in origine certamente « ringhiera di ferro di forma circolare intorno al pozzo », e perciò inseparabile dal venez. *vera* « cerchiello » « anello », che risale foneticamente al lat. *viria* (*REW*, 9366). Allora *verone* andrà interpretato come « grande vera » e probabilmente avrà indicato un balcone, che correva intorno alla casa, provvisto di balaustrata o ringhiera. Infatti *verone*, oggi d'uso soltanto poetico, sopravvive nel contado col significato di « terrazzino o pianerottolo con parapetto o ringhiera in capo ad una scala esterna parallela al muro » (Zingarelli), certamente più vicino a quello originario.

It. ant. *videtto* « specie di salice ».

Questa voce ricorre soltanto in Pier de' Crescenzi (xiv sec.): « *it videtto è arbore noto, il quale non diventa grande, e si diletta in luogo paludoso e acquoso* » (V, 63), pianta identificata dai botanici con la *salix capraea*. Essa non figura più tra i nomi volgari delle varie specie di salice nell'opera di O. Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova 1924, I, 429 sgg., dove invece troviamo: lomb. (Sondrio) *védesc*, emil. (Modena) *vedra salvadga*, march. (Ancona) *vétrica salvatica*, (Pesaro) *vétrice gialla*, nap. *véceta* « *salix capraea* L. »; it. ant. *vèteca* « *salix cinerea* L. »; march. *vétrica* (*vétrica*) *bianca* « *salix fragilis* L. »; tosc. (Arezzo) *vétrice salvatico*, carn. *védis* « *salix grandiflora* Ser. »; tosc. *vétrice bianca*, lig. *védesse*, *veixe*, emil. *vidsa bianca*, march. *vétrice*, *vitrice*, umbro *vétrica*, abr. *vétichë* « *salix incana* Schr. »; march. *vétrica nera* « *salix nigricans* L. »; tosc. *vétrice dacestelli* « *salix pentandra* L. »; tosc. (Arezzo) *vétrice rossa*, emil. *vidsa rossa* « *salix purpurea* L. »; tosc. *vétrice*, *vitrice* « *salix viminalis* L. »; tosc. *vétrice gialla* « *salix vitellina* L. », ecc., tutti derivati dal lat. *vitex -icis*, *REW*, 9389.

La voce si è contaminata con *vītis* « vite » (dove le forme sett. con *-i-*) e con *vitrum* « guado » (dove il tipo *vétrice*), come non è stato fin qui notato; cfr. nei documenti medioevali *canestros de vetica* (a. 1361, a Recanati, nelle Marche), *duo ceste a vetris* (a. 1399, a Padova), *ginestris*, *veticis* (xvi sec., a Fermo nelle Marche).

La forma *vidétto* del Crescenzi, che, per la lenizione della dentale intervocalica, si rivela come un emilianismo, presuppone invece un \**vitictum* « vetriceto », da inquadrare col tipo *filictum* (*filex*), *larictum* (*larix*), *cāricum* (*cārex*), *ulectum* (*ulex*), ecc.; cfr. Alessio, *Sul suffisso collettivo -etto, -itto* in *Archivum Roman.*, XXV, 379-383.

A \**vitictum* potrebbero risalire alcuni toponimi settentrionali, come *Vietto* (*TCI*, Torino, 9 A 5), *Viatti* (9 C 1), Fiume e Torrente *Vedéggio* (Como, E D 3 e 3 D 4) e ad un \**viticictum* (rifatto su *vitex*) anche *Vedeseta* (Bergamo, 4 E 1), se non si tratta di una neoformazione, come in *Vedegheto* (Bologna, 18 B 4), cfr. bologn. *vedga* « vetrice », ma per esserne sicuri sarebbe necessario conoscere le forme di archivio, mentre il lomb. *Vidiceto*, frazione di Cingia de' Botti (= a. 1011: *Videceto*, a. 1034: *Videxedo*), e gli antichi lomb. *Vendexea* (xiv sec.), in Valsassina, ven.



*Vüixeo*, ecc. risalgono a viticētum, -a n. pl. (D. Olivieri, *Diz. di toponomastica lombarda*, Milano 1951, 567).

It. ant. *vinético*.

Questo aggettivo ricorre isolatamente in Fr. Sacchetti, *Op. div.*, 93: *Giacinto è di due colori; e sono due in qualità, cioè vinetici e citrini*. Il Tommaseo-Bellini (IV, 1848), connettendo la voce con *vino*, interpreta «vinato» («del color del vino rosso»), voce usata per la prima volta dal Redi (xvii sec.), sempre in relazione al «giacinto»: «*Feci la stessa prova con giacinti bianchi e vinati*»; «*Jacinto vinato doppio*». Ci sembra evidente, mancando in latino un agg. *vinātus*, che il Redi abbia usato questa voce per sostituire lo strano *vinético* del Sacchetti, mutando il suffisso *-ético* col più comune suffisso *-ato*. L'it. ant. *vinético* non è poi altro che il lat. *veneticus* «veneziano» che ha assunto il significato di *venetus* «veneto» e «azzurro», dal colore del vestito del partito di origine veneta nei giuochi del Circo (Juven., III, 170), conservato, oltre che dal rum. *vinăt* (*REW*, 9198), anche dal calabr. sett. *vènatu* «livido, cianotico», *vènatru* «giallo» «verdastro» «rosso scarlatto» (Rohlf's, II, 369). Invece *vinātus* compare in un documento bolognese del 1334: «*raubam* (= «roba» «veste da uomo») *de scarlata videlicet vinatam*» (Sella, *Glossario latino emiliano*, 288, s. v. *rauba*).

It. ant. *zavali* «uomo da nulla».

L'it. ant. *zavali* «uomo da nulla, buono a nulla» ricorre isolatamente nel Magalotti. Nel Tommaseo-Bellini viene riportato al pers. *zevengel* «vile, basso», ma si tratta invece del turco *zawallü* «misero, infelice», passato anche al piem. *zavalli* «un povero diavolo» (L. Bonelli, *Elementi italiani nel turco ed elementi turchi nell'italiano*, in *L'Oriente*, I, 196) e al gr. mod. ζάβαλης «pover' uomo» (Brighenti).

It. ant. *zendado* «drappo veneziano».

L'it. ant. *zendado* «sorta di drappo leggerissimo veneziano» (Boccaccio), con la forma posteriore *zendale* (Goldoni), è stato considerato un derivato dal gr. σινδών «lino» e poi «cotone», per cambio di suffisso, vedi *REW*, 7935; Prati, *Vocab. etim. it.*, 1061 sg. Questa spiegazione è

insostenibile, perché *sindōn* -onis è conservato in forma semidotta soltanto dal francese antico per indicare la *sindone*, cioè il lenzuolo nel quale fu avvolto il Cristo (*sinne*) e questa voce contrasta per la forma, per l'accento e per il genere col nostro *zendado*. Gratuita è la supposizione che *σινδών* e *zendado* risalgano indipendentemente ad una voce orientale. Per ricostruire la forma originaria basta uno spoglio dei nostri documenti medioevali, dove troviamo i seguenti tipi :

*cendatum* (a. 829, *Cod. pad.*; aa. 1219, 1299, 1301, 1308, 1339, 1454, a Venezia; a. 1249, a Ravenna; a. 1264, a Vicenza; aa. 1279, 1305, 1309, 1372, a Bologna; a. 1317, a Treviso; a. 1325, Curia romana; aa. 1359, 1408, ad Aquileia; a. 1364, a Forlì, XIV sec., a Cattaro; a. 1502, a Padova; XVI sec., a Cesena).

*zendatum* (a. 1028, *Cod. bar.*; a. 1227, a Ferrara; aa. 1231, 1264, 1274, 1290, a Bologna; a. 1281, a Ravenna; aa. 1287, 1314, Curia romana; aa. 1295, 1311, a Roma; a. 1305, a Tivoli; aa. 1307, 1453, 1454, a Venezia; XIV sec., a Trieste; a. 1402, a Imola).

*sendatum* (a. 1309, a Ravenna; a. 1334, a Bologna).

Da queste forme appare chiaro che *c-* è più antico di *z-* (= *ts-*) e di *s-*, che rappresenta l'evoluzione normale veneta di un'antica prepalatale. Mentre il *zendatum* di Bari denuncia l'avvenuta evoluzione, nei documenti settentrionali si mantiene a lungo (fino ai dizionari del secolo scorso) la grafia etimologica.

Nell'area di assimilazione di *-nd-* a *-nn-* troviamo : *zenatum* e *zinnatum* (a. 1361, a Recati), *zonadum* (a. 1389, Curia romana), *zannatum* (a. 1390, a Roma).

Potremo perciò stabilire che la base originaria ha il tema *cend-*.

Esaminiamo adesso l'evoluzione del suffisso :

*cendadum* (a. 1249, a Ravenna); *zendadum* (XI sec., a S. Liberatore a Maiella; a. 1274, a Bologna; a. 1281, a Ravenna; a. 1454, a Venezia); *cendaum* (a. 1213, a Verona);

*cendale* (a. 867, a Treviso; a. 1339, a Verona; a. 1359, ad Aquileia); *zendale* (a. 1327, a Modena; a. 1388, a Piacenza); sic. ant. *scindali* (XIV sec., Senisio).

Anche qui appare chiaramente l'evoluzione veneta di *-ato* in *-ado*, *-ao* e finalmente *-a* (venz. mod. *zendà*), con successivo scambio di suffisso, avvenuto probabilmente nella forma del plurale *-a(d)i* (cfr. il latinizzato *cendalia* n. pl., a. 1359, ad Aquileia) per dissimilazione con la dentale del tema (*cend-*), e possibile attrazione di altre voci in *-ale* (venz. mod.

anche *zendàl*). In Salimbene (XIII sec.) *zendale* vale *sinale* « grembiale ».

Data l'antichità delle forme italiane si deve supporre che da *celandum* procedano il prov., catal. *sendat*, fr. ant. *sendet*, galiz. ant. *sendado*; da *celandale* il prov., fr. ant. *sendal* e lo sp., port. *celandal*, e non viceversa, come dice il Meyer-Lübke.

Una forma aberrante e isolata è il *celandum*, documentato il 1305 a Bologna.

Ma qual'è l'origine del *celandum* che abbiamo così ricostruito?

E' interessante anche qui notare che il *zendadum* (XI sec.) degli Abruzzi, denuncia meglio delle forme settentrionali (che conservano più a lungo la grafia etimologica) l'avvenuta lenizione della dentale sorda intervocalica.

A spiegare questa voce basta il gr. *κεντέω* o il posteriore *κεντάω* « pungero, trapungere », donde « ricamare », attraverso il part. *κεντητός* « ricamato », rispettivamente \**κεντατός* (non documentato, a quanto pare), che, con l'evoluzione bizantina di *-nt-* in *-nd-* (cfr. il bovese *celandò*, Rohlfs, *EWuGr.*, 971), doveva essere adattato nel latino locale (Esarcato di Ravenna) nelle forme *celandum* e rispettivamente *celandum* [opus] « lavoro trapunto o ricamato », per poi passare a designare una stoffa di valore, lo *zendado*. Delle due forme, *celandum* è documentata isolatamente a Bologna, ma in un'epoca così antica (a. 1305), che non può essere messa in rapporto con l'evoluzione emiliana di *a* (tonica in sillaba aperta) in *e*, di cui non si hanno esempi anteriormente al XVI sec., secondo il Rohlfs, *Histor. Gramm. der ital. Sprache*, I, 81 sgg., la seconda che veniva a coincidere con un tipo romanzo molto diffuso, tratto da participi della prima coniugazione in *-ātus*, è quella che ha trionfato.

Morfologicamente e semanticamente *zendado* richiama *broccato*, tratto da *broccare* (da *brocco* « oggetto appuntito ») con l'evoluzione che vediamo nel fr. *broder* (ant. *brosder*) dal franc. \**brozdōn* (cfr. nord. ant. *broddr* « Spitze » « Stachel »).

Lo *zendado* era però distinto dal *broccato*, che era più pesante di stoffa e di ricami, e più simile alle stoffe *trapuntate* che si usavano nel Medioevo.

Non va confuso collo *zendado* neanche lo *zetanino* (anche *zetani*, *zetano*, *zentano*) dei nostri scrittori del Trecento, *zettaninus*, *zethaninus*, *cetaninus*, *setaninus* e, per contaminazione con *zendado*, anche *zentanum*, *centaninus*, *celandinus*, ecc., dei nostri documenti medioevali, che deriva dall'ar. *aṭlas zaitūnī* « satin di Zaitūn (nome arabo della città cinese di Tseutung o Tswan-tschou-fu) », da cui anche lo sp. *aceituni*, *setuni*, il fr. *satin* (ant.

zatonny), passato all'ingl. e ted. *satin*, it. ant. *setino*, vedi Lokotsch, *Etym. Wb.*, 2188. A questa contaminazione è dovuta la pronunzia erronea *zendado* (con *z-* sonoro) di alcuni dizionari (per es. lo Zingarelli) che contrasta con quella del ven. *zendà*, dove *z-* poggia su *c-* come si è visto.

Dal veneto *zendado* e *zendale* sono passati anche al biz. *τζενδάδον* (Du Cange, *Supplem.*), *τζηνδάτον* « mappa ad capum operiendum » (Trincherà, *Syllabus Graecarum membranarum*, 350), con cui il top. calabr. *Zindato* (Alessio, *Saggio topon. calabr.*, 4036 b), al serbo-cr. *cendal* « *zendado* » (Parčić), ecc. Forse ne risente anche il bovese *zàndalo* « straccio », derivato, secondo il Rohlfs, *EWuGr.*, 2230, dal gr. tardo (XII sec.) *τσίντσλον*, gr. mod. *τσίντζλον* « cencio, straccio » (Brighenti), di origine araba (Sophocles, 537), certamente distinto dal calabr. *zinzulu*, -a « cencio », otrant. *zinzulo* « straccio », tarant. *zinz(o)lo* « cencio, strambello » (De Vincentiis, 224), molfett. *zénzëlä* « brandello, cencio, sbrindolo » (Scardigno, 154), ecc., che vanno con l'it. *cencio*.

Università di Firenze

Giovanni ALESSIO.